
Giotto Dainelli

tra scienza e politica

GIUSEPPE VEDOVATO

GIOTTO DAINELLI E IL TEMPO DEI GRANDI MAESTRI

Se i professori che guidarono i miei studi all'Istituto superiore Cesare Alfieri di Firenze, negli anni Trenta del Novecento, furono i maestri Livio Livi, Armando Maugini, Niccolò Rodolico, Bernardino Cicala¹, ebbi con altri due personaggi del mondo accademico un particolare sodalizio. Il primo fu Arrigo Serpieri, profondo conoscitore dell'agricoltura, padre della bonifica integrale e sottosegretario all'Agricoltura; il secondo fu Giotto Dainelli, professore di Geologia. Dovetti a entrambi, ed al principe Piero Ginori Conti che ne fu il fondatore, la nomina a direttore del Centro di Studi coloniali, i cui fini erano l'organizzazione di congressi nazionali di studi coloniali e di riunioni per la discussione di particolari problemi scientifici riguardanti l'Africa italiana².

Arrigo Serpieri era prima di tutto uno dei più grandi studiosi internazionali delle politiche agricolo-forestali, italiane, europee e tropicali, ed era l'autore di uno dei più moderni ed efficaci programmi di bonifica dai grandi risvolti sociali. Da uomo di governo, non portava la responsabilità delle politiche più caratterizzanti il regime totalitario, ma quelle di un validissimo e autorevole tecnico. Da rettore dell'Università di Firenze, quale fu nel periodo tra il 1937 e il 1943, e da presidente dell'Accademia dei Georgofili nella medesima città, sviluppò un'opera altamente meritoria tutta volta alla cultura e alla scienza³. Rimanendo al suo posto, nel periodo

¹ Cfr. MARIA GRAZIA MELCHIONNI, *Giuseppe Vedovato e l'unità europea*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», gennaio-marzo 2009, n. 277, pp. 59-60.

² Cfr. GIUSEPPE VEDOVATO, *Il Centro di Studi coloniali*, in «Africa italiana», gennaio 1941.

³ Cfr. mia presentazione, «Arrigo Serpieri: l'uomo, il maestro», al volume ARRIGO SERPIERI, *Scritti giornalistici (1947-1958)*, Roma, Edizioni Giovanni Volpe, 1971. Nel testamento datato 12 ottobre 1957, Arrigo Serpieri ha lasciato scritto: «Ho cercato, nella mia vita, di lavorare molto, servendo con rettitudine il mio paese, anche in posti di alta responsabilità. Non so se qualche cosa dell'opera mia sopravviverà: se sì, sarà merito anche dei miei allievi che affettuo-

seguito all'8 settembre del 1943, esprimeva la volontà di non lasciare una barca in balia della tempesta così come fu per Giovanni Gentile e per Giotto Dainelli.

Giotto Dainelli fu un grande scienziato e un grande cittadino. Era nato a Firenze il 9 maggio del 1878, in una famiglia dalle grandi tradizioni risorgimentali, tra i cui ascendenti rientravano il conte Francesco Zambeccari, avventuroso testimone di libertà, il figlio di lui, il conte carbonaro e poi garibaldino Livio Zambeccari, il liberale conte Annibale Ranuzzi, l'altro pro-zio Antonio Araldi, e soprattutto il nonno materno, l'avvocato Adriano Mari, deputato alla Costituente toscana del 1848 e difensore di imputati politici in numerosi processi⁴. Il padre, Luigi, laureato in medicina e chirurgia, aveva grande passione per i viaggi, tanto da compierne uno, con il fratello, da vero *globe trotter* in Europa attraverso le maggiori capitali viaggiando anche in modo avventuroso⁵.

Al seguito del padre Luigi, ufficiale di carriera, Giotto aveva conosciuto, con la madre Virginia, diverse sedi mentre frequenti viaggi estivi della famiglia lo portarono, nell'infanzia e nell'adolescenza, a conoscere molte località estere. Firenze fu poi il definitivo porto d'approdo, dove il padre sedé in Consiglio comunale sui banchi dell'opposizione ai socialisti. Non fu dunque ancorato ad una prospettiva campanilistica, ma piuttosto ad una visione cosmopolita ed europea che dovette orientarne la scelta universitaria verso discipline di ampio respiro come le Scienze naturali. Furono la prima opzione e in esse si laureò nel 1900, sotto la guida del geologo Carlo De Stefani, nella Facoltà di Scienze naturali dell'Istituto di Studi superiori e di perfezionamento di Firenze⁶. Lì poté fruire anche dell'insegnamento, tra gli altri, del chimico Ugo Schiff, del fisico Anto-

samente ricordo, in particolare quelli che mi furono più vicini: Bandini, Comparini, Tofani, Bellucci. Unisco a loro il Prof. Giuseppe Vedovato, anima pura, che – benché non sia stato un mio allievo – mi è stato in questi ultimi dolorosi anni vicinissimo, quasi un figliolo».

⁴ GIUSEPPE VEDOVATO, *Giotto Dainelli: una vita e una storia*, «La Nazione», 18 dicembre 1968 e Id., *Giotto Dainelli*, in «Africa», marzo 1969. Cfr. anche GUIDO GIACOMO BAUSI, STEFANO CACIOLLI, *L'I.G.M. sul Karakorum (1930). Riflessioni sulla «Miscellanea Dainelli», un inedito della Biblioteca dell'Istituto geografico militare. Nota preliminare*, «L'Universo», maggio 1998, n. 3, pp. 373-386.

⁵ GIOTTO DAINELLI, *Ricordi della mia vita*, in Biblioteca nazionale centrale di Firenze (da ora in avanti Bncf), Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, Cf2, 684.

⁶ ALDO SESTINI, *L'opera geografica di Giotto Dainelli*, «Rivista Geografica Italiana», 1969, fasc. 2, pp. 201-206.

nio Roiti, degli zoologi Enrico Giglioli e Adolfo Targioni Tozzetti, del botanico Oreste Mattirola, del botanico Paolo Mantegazza⁷.

Nessun maestro poteva esserci in quel periodo migliore di Carlo de Stefani, altro erede di una famiglia risorgimentale, professore di Geologia e direttore dell'Istituto di Studi geologici di Firenze tra il 1885 e il 1924, anno della morte⁸. Al girovago De Stefani si dovettero l'apprendimento di un metodo di osservazione sul campo e l'indicazione dell'argomento di tesi nello studio del monte Promina, in Dalmazia, che Giotto Dainelli considerò all'inizio della sua passione adriatica⁹. Contò anche il fatto che, in quel periodo, prese vita, a Firenze, il 7 giugno 1895, la Società di Studi geografici e coloniali, in cui confluivano le precedenti esperienze della sezione fiorentina della Società africana d'Italia, fondata nel 1884 e di altre istituzioni legate al risorgente spirito colonialista, anche se prevaleva il carattere scientifico dimostrato dall'edizione della «Rivista Geografica Italiana».

In quei contesti cominciava la sistematica rilevazione, compiuta da Giotto Dainelli spesso con la macchina fotografica che ne costituiva un tratto significativo, usata fino dalla prima incursione scientifica sul Monte Bianco, nel 1899, poi nel 1901 in viaggi che lo portarono, oltre che in Dalmazia¹⁰, in Bretagna e in Marocco, su cui scrisse con ampia documentazione fotografica¹¹. Non trascurò la tradizione scientifica toscana che illustrò in un saggio sul naturalista Pier Antonio Micheli¹², mentre collaborò assiduamente al fiorentino «Marzocco»¹³. La sua prima pubblicazione, il testo di una conferenza pronunciata all'associazione Pro cultura di Firenze, riguardò i risultati del viaggio da Trieste a Cattaro, cui seguirono immediatamente altri studi derivanti dal lavoro di tesi sulla Dalma-

⁷ DAINELLI, *Ricordi della mia vita*, cit..

⁸ GIOVANNI MERLA, "La tettonica dell'Appennino settentrionale dagli albori al 1950: riflessioni e ricordi", in *Cento anni di geologia italiana*, volume del Giubileo nel I centenario della Società geografica italiana, 177-182, Bologna, pp. 177-182.

⁹ DAINELLI, *Ricordi della mia vita*, cit..

¹⁰ Cfr. GIOTTO DAINELLI, *A proposito di un recente lavoro di Paul Oppenheim sopra alcune faune eoceniche di Dalmazia*, «Bollettino della Società geologica italiana», 1902, Vol. 21, pp. 176-180.

¹¹ Cfr. PAOLO PECCHIOLI, *Giotto Dainelli e la Società geografica italiana*, blog on-line, 9 febbraio 2006.

¹² GIOTTO DAINELLI, *Le osservazioni fisiche in Toscana di Pier Antonio Micheli*, «Rivista Geografica Italiana», 1903, fasc. 4.

¹³ SESTINI, *Op. cit.*, pp. 201-206.

zia¹⁴. Più di ogni altra cosa, però, gli dette particolare vanto il pubblico elogio pronunciato da uno dei pionieri della moderna geologia italiana, il vecchio Igino Cocchi¹⁵. Alla laurea, seguirono i corsi di perfezionamento presso l'Università di Vienna, con i professori Albrecht Penck, Karl Uhlig, Franz E. Suess, Karl Diener, Alfred Grund, e quelli presso il Politecnico di Zurigo, con i professori Albert Heim e Jakob Fröh¹⁶.

Libero docente a Firenze in geologia e geografia fisica nel 1903¹⁷, svolse importanti viaggi di studio. Fu in Eritrea, tra il 1905 e il 1906, in occasione del Congresso geografico di Asmara, insieme al geografo Olinto Marinelli, in un viaggio capeggiato dal più anziano Lamberto Loria¹⁸. Dainelli e Marinelli attraversarono l'Eritrea settentrionale e la Dancalia centrale, scalando anche il vulcano Alid, con una spedizione dai diversi intenti geografici, geologici, antropologici, etnologici, archeologici¹⁹. In piena sintonia i due esploratori trassero dall'impresa, firmando congiuntamente, numerosi lavori pubblicati dalla «Rivista Geografica Italiana», poi raccolti in volume²⁰. L'atteggiamento di Dainelli corrispondeva culturalmente e politicamente ad una visione dell'Italia coloniale favorevole all'espansione «lenta e graduale», in un quadro di sviluppo dei territori posseduti. In tal senso operò il Congresso di cui Dainelli fu promotore con un gruppo di altri giovani scienziati italiani, uniti anche dal contrapporsi alla tendenza anticoloniale prevalente nel Parlamento italiano²¹.

Dainelli descrisse poi quell'esperienza nelle *Lettere dall'Eritrea*, dove esprimeva una concezione abbastanza distaccata dalla cosiddetta «missione civilizzatrice», allora abbastanza diffusa in altri scienziati e specialmente tra i francesi, mentre manifestava piuttosto un atteggiamento di tipo antropologico culturale, disposto a ri-

¹⁴ GIUSEPPE ZILLOTTO, *La scomparsa di un grande amico dei Dalmati: Giotto Dainelli*, «Rivista Dalmatica», 1969, fasc. 1, pp. 55-58.

¹⁵ DAINELLI, *Ricordi della mia vita*, cit..

¹⁶ GIOTTO DAINELLI, *Esposizione della operosità scientifica e didattica*, Firenze, 1921, in Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, Cf2, 6.

¹⁷ SESTINI, *Op. cit.*, pp. 201-206.

¹⁸ GIOTTO DAINELLI, *Ricordi della mia vita*, cit..

¹⁹ FRANCO PELLICIONI, *Dalle cime del Karakorum alle sponde del Lago Tana*, «L'Osservatore romano», 4 settembre 2005.

²⁰ GIOTTO DAINELLI, OLINTO MARINELLI, *Risultati scientifici di un viaggio nella colonia eritrea*, Firenze, Tipografia Galletti e Cocci, 1912.

²¹ *La nomina dei primi trenta membri della Reale Accademia d'Italia*, «La Nazione», 19 marzo 1929.

conoscere la dignità dell'identità indigena²². Andò allora, più o meno in quel periodo, rarefacendo la vita mondana fiorentina che aveva apprezzata da giovane intellettuale, capace anche di osservare con divertito distacco il dannunzianesimo che si sviluppava intorno al Vate della Capponcina, ma si avvicinò al «Marzocco» di Angiolo Orvieto e di Enrico Corradini. Nel giornale vedeva l'antagonista alla «mediocrità spirituale e nazionale della fine del secolo passato» e il «periodico d'avanguardia [capace] di battaglia per ogni nobile causa che interessasse la nazione intera»²³. Intorno a quell'ambiente, si sviluppava un fermento giovanile che trovava riferimento in Giovanni Papini, Giuseppe Prezzolini, Antonio Vailati. Affacciato a quel mondo, Dainelli ne restava ai margini, partecipando alla costituzione di altri centri di cultura, come la Leonardo da Vinci, presieduta all'inizio dal pittore Francesco Gioli, con i caratteri di un'accademia del bello e del sapere. Dainelli era soprattutto un nazionalista e, di quel mondo, fu soprattutto seguace di Enrico Corradini, tanto da risultare tra i primissimi iscritti dell'Associazione nazionalista italiana.

PASSIONE E CULTURA DELL'AFRICA E DELL'ESPLORAZIONE

Su quello sfondo di inquietudine intellettuale permeato di orientamenti nazionalisti, Dainelli inserì l'appassionato amore per l'Africa che gli veniva sia dalla storia percepita attraverso gli ambienti militari che, tramite il padre, aveva respirato, sia dal particolare africanismo dell'ambiente toscano alimentato dal ruolo assunto da Ferdinando Martini in Eritrea²⁴. Di quello spirito fu interprete particolarmente Gino Gioli, consulente agrario di Martini, sostenitore della necessità di un centro propulsore per la propaganda in campo coloniale, questione che, con Dainelli, discusse a lungo.

In quell'ambito agirono i fondatori dell'Istituto coloniale italiano. Erano con Dainelli e con il conte Gino Gioli, nel marzo del 1906, diversi senatori come Giacomo De Martino, Antonio Di San Giuliano e molti altri, e molti deputati, tra cui Leopoldo Franchetti²⁵. Come espose trentadue anni dopo in un discorso, l'iniziativa,

²² EMANUELA TREVISAN SEMI, *Allo specchio dei Falascià. Ebrei ed etnologi durante il colonialismo fascista*, Firenze, Giuntina, 1987, p. 96. Cfr. anche DAINELLI, MARINELLI, *Risultati scientifici di un viaggio nella colonia eritrea*, cit..

²³ DAINELLI, *Ricordi della mia vita*, cit..

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Cfr. *Per la propaganda delle idee coloniali*, «Il Giornale d'Italia», 27 marzo 1906.

scaturita dal Gioli, intendeva «riunire in un piccolo ma solido blocco i pochi colonialisti dell'Italia di allora», per sviluppare la propaganda dell'idea coloniale²⁶. Proposito principale era affermare la necessità «ineluttabile» di più estesi e più ricchi possedimenti d'oltremare per un «giusto completamento» dell'economia italiana dando sbocco alla «insopprimibile forza di espansione» degli italiani.

Da geologo, Dainelli si occupò anche della morfologia friulana²⁷, ma ebbe pure un forte interesse ai caratteri demografico-anthropologici dell'insediamento umano che sviluppò studiando la distribuzione della popolazione in Toscana²⁸. Molti di questi lavori fecero parte della collana delle «Memorie geografiche», supplementi alla «Rivista Geografica», da lui diretta tra il 1907 e il 1918 che offrì una cospicua serie di studi regionali²⁹. Personalmente vi partecipò con molti altri lavori come quello dedicato alla Tessaglia nel 1910³⁰, quello sulle sculture alveolari insieme a Marinelli, del 1916, e con altri ancora³¹.

La politica lo lambiva. Nel 1912 fu interpellato dai moderati per candidarlo al Consiglio comunale, vintene le resistenze fu eletto, dovendo però dimettersi dopo pochi mesi per gli impegni scientifici, rinunciando anche a un incarico di assessore propostogli dal sindaco Tommaso Corsini³². Gli interessavano assai più le esplorazioni. Fu sul Karakorum, tra il 1913 e il 1914, facendo parte della spedizione guidata da Filippo De Filippi nell'Himalaya, Karakorum e Turkestan cinese³³. De Filippi, che aveva già fatto parte nel 1909 di una spedizione condotta dal Duca degli Abruzzi, ebbe con sé, oltre a Giotto Dainelli, l'altro geologo e geografo Olinto Marinelli, l'astrofisico Giorgio Abetti, i meteorologi Nello Venturi Ginori

²⁶ Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, 44, *Africa orientale (testo per una conferenza)*, 13-14 febbraio 1938.

²⁷ GIOTTO DAINELLI, *L'Eocene nel Friuli occidentale*, «Bollettino della Società geologica italiana», 1910, Vol. 29, p. 1-22.

²⁸ GIOTTO DAINELLI, *La distribuzione della popolazione in Toscana. Ricerche*, Firenze, Ricci, 1917.

²⁹ Cfr. MARIO ORTOLANI, *Geografia della popolazione*, Padova, Piccin, 1992, p. 88.

³⁰ GIOTTO DAINELLI, *Le meteore di Tessaglia*, Firenze, Ricci, 1910.

³¹ GIOTTO DAINELLI, OLINTO MARINELLI, *Sculture alveolari nelle arenarie ed in altre rocce*, Firenze, Ricci, 1916.

³² DAINELLI, *Ricordi della mia vita*, cit..

³³ SESTINI, *Op. cit.*, pp. 201-206. Cfr. anche ENZO GUALTIERO BARGIACCHI, *Il Contributo di Ippolito Desideri alla conoscenza geografica*, «L'Universo», n. 6, novembre-dicembre 2005, n. 6, pp. 788-807.

e Camillo Alessandri, alcuni ufficiali e topografi italiani, un ufficiale britannico, una guida alpina e due scalatori indiani. L'impresa portò il gruppo al Karakorum attraverso l'India e il Kashmir, ed a rientrare poi attraverso il Turkestan cinese, il T'ien Shan, l'Asia centrale russa³⁴. L'impresa del 1913-14 sul Karakorum ebbe grande rilevanza scientifica e mise a disposizione un'ampia mole di dati che lo stesso Giotto Dainelli contribuì a pubblicare e commentò³⁵. L'impresa aveva un duplice obbiettivo, l'esplorazione del ghiacciaio Rimu e l'approfondimento di studi relativi alla fisica; Dainelli contribuiva per gli aspetti geologici, ma approfondì molteplici argomenti antropologici ed etnologici come era del resto nel suo carattere di studioso³⁶. Gran parte dei quattordici volumi che illustravano e analizzavano i materiali della spedizione ebbero la firma di Giotto Dainelli³⁷. Su quella base, nel 1913, vinse per concorso la cattedra di Geografia nella Facoltà di Lettere dell'Università di Napoli, passando però per chiamata all'Università di Pisa come straordinario, divenendo ordinario quattro anni dopo³⁸.

Le sue posizioni politiche, rigorosamente monarchiche, erano ispirate a una forte concezione dell'italianità e sfociarono nel nazionalismo interventista. Di fronte al tema dell'intervento, la sua convinzione propendeva per il mantenimento della fedeltà alla Triplice alleanza che, a suo avviso, era stata elemento valido di pace, piuttosto che per l'ipotesi opposta sostenuta da una propaganda chiassosa che non amava, ma era comunque convinto che l'intervento italiano ci dovesse essere³⁹. La sua domanda da volontario giacque a lungo inevasa, anche perché al centro di contrasti burocratici data la speciale posizione di docente universitario, e dovette contentarsi di offrire il suo concorso nelle retrovie, nell'assistenza ai profughi friulani dopo Caporetto.

³⁴ PELLICIONI, *Op. cit.*.

³⁵ GIOTTO DAINELLI, *Paesi e genti del Caracorum. Vita di carovana nel Tibet occidentale*, Firenze, Pampaloni, 1924.

³⁶ ROSA D'ELIA (a cura di), *Giornata di studio in onore di Mario Fondi*, Napoli, Guida, 1997, II vol., p. 119.

³⁷ GIOTTO DAINELLI, *Osservazioni sui ghiacciai sbarranti l'alta valle dello Shaiok (Caracorum)*, Firenze, Ricci, 1917; ID., *Studi sul glaciale. Spedizione italiana De Filippi nell'Imalaya, Caracorum e Turchestan cinese, 1913-1914*, Bologna, Zanichelli, 1922; ID., *Paesi e genti del Caracorum*, cit.; ID., *Le condizioni fisiche attuali*, Bologna, Zanichelli, 1928; ID., *La esplorazione della regione fra l'Himalaja occidentale e il Caracorum*, Bologna, Zanichelli, 1934.

³⁸ DAINELLI, *Esposizione della operosità scientifica e didattica*, cit..

³⁹ DAINELLI, *Ricordi della mia vita*, cit..

Combatteva intanto la battaglia dell'italianità da un altro fronte, quello scientifico, partecipando alla grande opera dei caratteri nazionali nei territori in corso di redenzione ed in quelli che il movimento nazionalista serbo rivendicava per la futura Jugoslavia. Collaborò così a quanto faceva la Società geografica italiana, che si era posta alla testa della battaglia intorno ai toponimi e specialmente Ettore Tolomei per l'Alto Adige⁴⁰ e Carlo Errera per la Venezia Giulia⁴¹. A Dainelli, sempre pervaso dalla «passione adriatica», fu affidato il compito di capeggiare una commissione per la Dalmazia. Firenze era centro fondamentale nella propaganda per quella terra, tanto che fin dall'inizio del conflitto prese vita l'iniziativa del sindaco e letterato Orazio Bacci, ripresa dal suo successore Pier Francesco Serragli, per il dono della bandiera nazionale a Zara quando fosse liberata. Ed egualmente Firenze fu sede, ad opera di Tommaso de Bacci Venuti, di un comitato Pro Dalmazia italiana, destinato a grande rilievo nazionale⁴².

Di tutto questo Dainelli fu *magna pars*. Nel 1918 fu così fondatore e presidente di un'associazione fiorentina, Madre Patria, per l'assistenza ai soldati friulani reduci dalle battaglie⁴³. Il 20 dicembre del 1918 partecipò a un comizio «ufficiale e popolare nello stesso tempo» a Firenze, nel salone dei Cinquecento, in favore degli italiani dalmati con un discorso dal titolo *La Dalmazia italiana e le cifre brute*, di inequivocabile intento nazionalista⁴⁴. Fu un'analisi serrata dei nuovi Stati interetnici sorti dalla guerra per dimostrare il prevalere della civiltà italiana in quella terra. Nel marzo del 1919, Dainelli fu portatore a Zara del Tricolore ideato da Bacci⁴⁵.

⁴⁰ Cfr. GIUSEPPE VEDOVATO, *Il problema dell'autonomia per la minoranza di lingua tedesca dell'Alto Adige*, Firenze, Biblioteca della «Rivista di Studi Politici Internazionali», 1971; ID., «Iniziative e dinamiche normative italiane ed europee in materia di toponomastica in Alto Adige», in ERNESTO MASSI (a cura di), *Problemi della toponomastica italiana in Alto Adige*, Roma, Società geografica italiana, 1985, pp. 129-140; GIUSEPPE VEDOVATO, *In tema di minoranze linguistiche*, «Archivio per l'Alto Adige. Rivista di Studi Alpini», 1986.

⁴¹ GIOTTO DAINELLI, *Ricordi della mia vita*, cit..

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Cfr. *Un illustre scienziato fiorentino amico del Friuli*, «Giornale di Udine», 7 aprile 1918.

⁴⁴ DAINELLI, *Ricordi della mia vita*, cit..

⁴⁵ ZILLOTTO, *Op. cit.*.

Nominato nel 1915 vicepresidente della Società geografica italiana, si dimise nel 1919 man mano allontanandosi dall'istituzione⁴⁶. Nello stesso 1919, «The Geographical Review» lo segnalava tra i maggiori geografi europei, in particolare riferendosi alla collana delle «Memorie geografiche» agli studi demografici sulla Toscana, allo studio sulla Dalmazia con il relativo atlante⁴⁷. Alla Dalmazia andava dando altro lavoro sul piano toponomastico, in collaborazione con Vittorio Baroncelli e Ettore De Toni e la sua opera andò avanti a lungo⁴⁸. L'Accademia dei Lincei lo accoglieva, sempre nel 1919, tra i suoi soci⁴⁹. Nel 1924, venne chiamato a Firenze a ricoprire la cattedra di Geologia e paleontologia, vuota per la morte del maestro De Stefani⁵⁰. Giungeva appena dopo la trasformazione, avvenuta a seguito del decreto 30 settembre 1923, dell'Istituto di Studi superiori in Università degli Studi, in un ambiente accademico comprendente anche la Società di Studi geografici e coloniali e il Gabinetto di Geografia.

Il sorgere del movimento fascista non lo coinvolse particolarmente, se non in modo generico. Non si iscrisse e neppure aderì, nel 1925, a nessuno dei due manifesti in conflitto, quello di Gentile e quello di Croce per i quali era stata sollecitata la sua firma. Soltanto nel 1926 accettò la tessera del partito fascista che aveva rifiutato due anni prima, ma senza particolare calore⁵¹. La sua adesione al fascismo faceva leva soprattutto sulla condivisione delle prospettive nazionaliste, tanto che, nel 1926, svolse in proposito un intervento a Torino nel corso della giornata coloniale indetta dal regime⁵².

Ma era soprattutto uno scienziato. Aveva molta notorietà a livello internazionale, tanto che, al Congresso geografico internazionale di Cambridge del 1927, il grande geologo e geografo francese Emmanuel de Margerie lo definì «il più ampiamente preparato fra

⁴⁶ SESTINI, *Op. cit.*, pp. 201-206.

⁴⁷ WOLFGANG LOUIS GOTTFRIED JOERG, *Recent Geographical Work in Europe*, in «National Research Council», 1919, p. 452. L'opera sulla Dalmazia era GIOTTO DAINELLI, *La Dalmazia. Cenni geografici e statistici*, Verona, De Agostini, 1918.

⁴⁸ ZILLOTTO, *Op. cit.*.

⁴⁹ SESTINI, *Op. cit.*, pp. 201-206.

⁵⁰ Cfr. BAUSI, CACIOLLI, *Op. cit.*, pp. 373-386.

⁵¹ DAINELLI, *Ricordi della mia vita*, cit..

⁵² *La nomina dei primi trenta membri della Reale Accademia d'Italia*, cit..

tutti i geografi viventi»⁵³. Nel 1928, dovette rinunciare alla cattedra di Geologia presso l'Università de Il Cairo, cui aveva concorso con successo, per le resistenze del governo egiziano a dar seguito alla nomina. Collaborava intanto alla Commissione della Società geografica per la revisione del prontuario dei toponimi italiani in Trentino e Alto Adige, questione – come ricordato – avviata da anni che andava assumendo un rilievo politico notevole⁵⁴.

C'erano tutti gli elementi per un grande riconoscimento nazionale. Nata l'8 aprile del 1929, l'Accademia d'Italia ebbe un primo nucleo di nomine formulate dallo stesso Mussolini che comprese Giotto Dainelli⁵⁵, con il compito prioritario di concorrere alla diffusione della produzione culturale e scientifica italiana.

STUDI NEL MONDO E IDEA NAZIONALE DI EUROPA

Dainelli tornò alle grandi missioni di studio nel 1930, esplorando di nuovo il Karakorum, in seno alla spedizione organizzata insieme all'Istituto geografico militare di Firenze, con Enrico Alfonso Cecioni e Alessandro Latini⁵⁶. In quell'occasione, con cinque mesi di permanenza a 4.800 metri di altitudine, studiò il bacino del ghiacciaio Siacen, per poi trasferirsi, in condizioni epiche, verso il ghiacciaio Rimu⁵⁷.

⁵³ "Apertura dei lavori di Orazio Toraldo di Francia", in *Giotto Dainelli e la sua opera scientifica. Resoconto della manifestazione del 5 aprile 1954 in suo onore e bibliografia ragionata dei suoi scritti*, Roma, Società geografica italiana, 1954, p. 8.

⁵⁴ *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*, Roma, Istituto di studi per l'Alto Adige, 1929.

⁵⁵ PAOLA CAGIANO DE AZEVEDO, ELVIRA GERARDI (a cura di), *Reale Accademia d'Italia. Inventario dell'Archivio*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2005. Con Dainelli, Antonio Beltramelli, Pietro Bonfante, Filippo Bottazzi, Armando Brasini, Pietro Canonica, Francesco Coppola, Salvatore Di Giacomo, Enrico Fermi, Carlo Formichi, Umberto Giordano, Alessandro Luzio, Antonio Mancini, Filippo Tommaso Marinetti, Pietro Mascagni, Francesco Orestano, Alfredo Panzini, Nicola Parravano, Marcello Piacentini, Luigi Pirandello, Pietro Romualdo Pirota, Ettore Romagnoli, Giulio Aristide Sartorio, Francesco Severi, Bonaldo Stringher, Alfredo Trombetti, Giancarlo Vallauri, Gioacchino Volpe e Adolfo Wildt.

⁵⁶ Cfr. BAUSI, CACIOLLI, *Op. cit.*, pp. 373-386.

⁵⁷ PELLICIONI, *Op. cit.*.

Per quanto il clima politico e culturale italiano inclinasse verso un rigoroso tradizionalismo, Giotto Dainelli mostrava forte sensibilità per la dimensione europea, per ciò che, in una relazione al Convegno Volta dell'Accademia d'Italia del 1932, definì con particolare acume nella sua prospettiva unitaria: «Ma se il geografo si pone la domanda, se vi siano e quali siano le ragioni naturali, geografiche, di una civiltà europea di carattere unitario, egli deve rispondere che l'Europa, quale la tradizione e la convenzione definiscono e delimitano, può considerarsi come una unità solo al paragone delle altre grandi distinzioni continentali, ma non già in se stessa. Considerata in se stessa, per la situazione, per la figura complessiva, per i confini, per il rilievo orografico, per tutti quanti gli elementi climatici, per le condizioni di vegetazione naturale che ne derivano, essa va distinta in una Europa orientale o continentale, ed in una Europa occidentale o marittima, separate da una zona o regione di transizione nella quale tutti quegli elementi trapassano e mutano e si modificano più o meno gradualmente, talora però in modo molto rapido e deciso»⁵⁸.

Quasi presago degli eventi, disse che la storia aveva dovuto accettare certe coordinate geografiche, affidando all'Europa atlantica e mediterranea – al di qua di una linea tirata da Stettino a Trieste, in contrapposizione a quella continentale di incerti confini con l'immensa distesa siberiana – quel ruolo di civiltà unitaria e creatrice, tramandata da Atene e da Roma.

La sua visione del contesto internazionale era affine a quella del regime. Lo fu nei confronti della guerra d'Etiopia che, a posteriori, considerò mossa dal Negus e non da Mussolini come aggressore, e lo fu in relazione alla guerra di Spagna che definì «guerra al coltello tra la civiltà europea e cristiana e il bolscevismo suo avversario e distruttore»⁵⁹. Egualmente vide nell'atteggiamento tedesco la rivendicazione di territori ingiustamente sottratti a Versailles. In linea generale Dainelli, che in senso stretto non poteva considerarsi un militante bigotto, riconosceva al fascismo un ruolo nel superamento della crisi del primo dopoguerra, il miglioramento delle condizioni morali e materiali delle classi popolari, la civilizzazione interna e coloniale, il rispetto ottenuto per l'immagine internazionale dell'Italia. Era ancora il nazionalista convinto, non il gregario militante, tanto da meritarsi il rimbrotto del suo rettore, Bindo De Vecchi, per l'assenteismo nei confronti della liturgia fascista.

⁵⁸ VEDOVATO, *Giotto Dainelli: una vita e una storia*, cit..

⁵⁹ DAINELLI, *Ricordi della mia vita*, cit..

Nell'ambito dell'Accademia d'Italia, Giotto Dainelli svolse, nel 1936, una missione ad Addis Abeba per preparare un programma di attività in quei territori, parallelamente al viaggio di Alberto De Stefani inteso allo sviluppo degli studi sull'agricoltura coloniale⁶⁰. Fu nell'ambito determinato dalla guerra d'Etiopia e dalla costituzione dell'Impero che prese avvio, con decreto del 15 giugno 1936, il Centro di Studi per l'Africa orientale italiana, con fondi dell'Accademia d'Italia e del Ministero delle Colonie. Era destinato istituzionalmente alla promozione di missioni esplorative nei territori coloniali ed al coordinamento delle iniziative private e pubbliche intese alla conoscenza e allo sfruttamento del territorio. Giotto Dainelli ne fu nominato direttore, sotto la presidenza di De Stefani, e l'attività, intensissima, comprese spedizioni verso il lago Tana, nel Tigrai, e nei territori del Borana.

L'esplorazione del lago Tana, svolta in Etiopia per conto dell'Accademia d'Italia impegnò il direttore del Centro Studi per l'Africa orientale, tra il 1936 e il 1937, a capo di un manipolo di giovani studiosi. Consentì la raccolta di un ampio materiale etnografico, degno dei più grandi musei europei che la guerra avrebbe di lì a poco disperso⁶¹. Sulla base di quella prima ricerca, Dainelli partecipò poi ad una ulteriore spedizione, organizzata dall'Agip e diretta da Elio Migliorini, attraverso la Somalia, l'Etiopia meridionale e l'Eritrea⁶². Da quelle esperienze, Dainelli trasse numerosi lavori⁶³. Si riaccostava intanto alla Società geografica italiana che, nel 1937, lo nominò socio d'onore⁶⁴.

⁶⁰ CAGIANO DE AZEVEDO, ELVIRA GERARDI (a cura di), *Op. cit.*.

⁶¹ TREVISAN SEMI, *Op. cit.*, p. 95.

⁶² PELLICIONI, *Op. cit.*.

⁶³ GIOTTO DAINELLI, *Le pianure attorno al Tana*, «Bonifica e colonizzazione», dic. 1937, n. 12; ID., *Missione di studio al lago Tana: conferenza tenuta alla Reale Accademia d'Italia il 29 maggio 1938*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1938; ID., *La missione di studio al lago Tana*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1938; ID., *La regione del lago Tana*, Milano, Mondadori, 1939; *Missione di studio del lago Tana*; Vol. III, *Ricerche limnologiche*, Parte I, *Geografia fisica*, a cura di GIUSEPPE MORANDINI; Parte II, *Chimica e biologia*; Vol. V, *Ricerche antropologiche sulle genti*, a cura di LIDIO CIPRIANI; vol. VI, *I baria, I cunama, I beni amer*, a cura di VINICI LORENZO GROTTANELLI, CLAUDIA MASSARI, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1940.

⁶⁴ SESTINI, *Op. cit.*, pp. 201-206.

Il suo impegno colonialista proseguiva, in nome dell'Istituto fascista dell'Africa italiana, nome assunto dall'Istituto coloniale italiano che aveva contribuito a fondare trentadue anni prima. Il suo linguaggio in quell'epoca, ai primi del 1938, era coerente alla cultura dell'impero mussoliniano, evocante l'opera civilizzatrice portata da soldati e lavoratori e teso ad illustrare il compito di trasformazione assunto dal regime italiano⁶⁵.

Era però il preludio alla vera e propria sostanza dei suoi interventi, tutta di tipo scientifico ed esposta con somma chiarezza didattica. Quale fosse l'autorevolezza scientifica di Dainelli lo dimostrò la volontà di incontrarlo del primo ministro ungherese, Pál Teleki, nel corso della sua visita politica a Roma di quel periodo⁶⁶. La sua coscienza di scienziato non gli permise di sottoscrivere il *Manifesto della razza* che aprì la via all'antisemitismo italiano.

Operando per il Centro Studi coloniali, avevo ampiamente modo di collaborare con lui e fui a stretto contatto per molti giorni, nel 1939, quando, incaricato di scrivere un volume su Marco Polo, mi dichiarò che avrebbe svolto quel compito soltanto se io avessi collaborato alla sua fatica, ciò che significò una *full immersion* o, a meglio dire, una sorta di clausura a due nella sua casa di Courmayeur. Fu, per me, una grande prova della straordinaria capacità dello scrittore: «Si cominciava a lavorare alle 5 del mattino, e il ricordo che ho è la straordinaria cultura di quell'uomo che per scrivere più di 200 pagine, in poco più di una settimana, non consultò neanche un libro»⁶⁷.

Nel luglio del 1939, lavorammo invece intensamente alla preparazione del IV congresso di Studi coloniali che, iniziata a ridosso della guerra, ebbe poi svolgimento in un contesto internazionale assai diverso. Avrei continuato a cooperare anche quando, militare in Albania, avrei utilizzato ogni licenza per corrispondere agli impegni universitari e a quelli con il Centro.

La guerra mondiale, anche nel periodo di non belligeranza, mobilitava le energie, compreso quelle del Centro di Studi coloniali che organizzò, sotto la guida di Giotto Dainelli e sotto gli auspici

⁶⁵ Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, 44, *Africa orientale (testo per una conferenza)*, 13-14 febbraio 1938.

⁶⁶ GIUSEPPE VEDOVATO, «Forewords», in GYÖRGY RÉTI, *Hungarian-Italian Relations in the Shadow of Hitler's Germany, 1933-1940*, New Jersey, Social Science Monographs, 2003, p. IX.

⁶⁷ «Intervista a Giuseppe Vedovato, 29 ottobre 2007», in GIUSEPPE VEDOVATO, *Le sfide di una lunga vita*, Firenze, Le Lettere, 2009, p. 625. Il libro su Marco Polo fu poi pubblicato dalla Utet nel 1941.

del rettore dell'Università di Firenze, Arrigo Serpieri, il tanto atteso IV congresso di Studi coloniali. La circolare di convocazione dei lavori, recante le firme dei due professori, manifestava profonda fiducia nel regime, richiamando la solidità dell'Impero coloniale e il fervore operativo dei territori coloniali, senza nascondere però le ombre di un dominio non scevro da difficoltà e il carattere politico della riunione scientifica: «La meta, non troppo lontana né troppo ardua quando è sicuramente indicata dal Capo e perseguita fedelmente da quanti hanno la ventura di essere interpreti ed esecutori della sua volontà, sarà certamente più vicina nel tempo e nello spazio, se siano approfonditi e risolti, preliminarmente e tempestivamente, quei problemi che siano affiorati per via, durante il cammino pur duro, ed in mezzo a genti non sempre pronte ad accogliere i benefici portati da un paese, che da millenni, oramai, è maestro di civiltà al mondo intero. Il IV congresso di Studi coloniali, più che accogliere un largo contributo di notizie, di ricerche, di studi personali, utilissimi certamente per la conoscenza delle nostre terre d'oltremare, ma non legati fra loro da uno stretto nesso organico, che permetta larghe visioni d'insieme, vorrà porre e fissare almeno i principali tra i problemi che si impongono all'attenzione del governo e di quanti debbono esercitare la propria attività creatrice e produttrice nei territori dell'Impero. Così esso presume di poter essere non soltanto una rassegna culturale nel campo degli studi coloniali, ma di potere anche apportare un contributo direttamente utile alla pratica del reggimento e dell'avvaloramento di quell'Africa orientale, oggi italiana per un diritto morale stabilito dall'eroismo dei primi esploratori e dei primi soldati, e confermato dall'ardimento già quasi leggendario dei conquistatori»⁶⁸.

La centralità dell'Africa orientale nel progetto italiano suggerì un particolare impegno che si tradusse nell'iniziativa di Federico Millosevich, presidente del Comitato nazionale della geologia, per una grande opera sulla conformazione di quella terra che fu affidata a Dainelli⁶⁹. Ambita da diversi organismi afferenti all'Accademia d'Italia, l'operazione editoriale ebbe poi uno svolgimento tormentato, sia per motivi economici, sia – come vedremo – per il contesto politico in cui fu condotta a termine.

⁶⁸ Cfr. *Circolare del rettore Arrigo Serpieri e del presidente del Congresso, Giotto Dainelli, Firenze, gennaio 1940*, in Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, in sistemazione.

⁶⁹ Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, 174, *Lettera di Giotto Dainelli a Formichi, 20 novembre 1943*.

Anche per tale via, l'Accademia d'Italia mostrava vitalità. Ormai il regime puntava su di essa tutte le sue carte, unificando tutto il mondo dell'alta cultura, con la discutibile scelta di fondere in essa, nel 1939, l'Accademia dei Lincei, così che si perdeva un centro di relativa indipendenza⁷⁰.

LA GUERRA E LE RESPONSABILITÀ

Con la guerra, l'Accademia svolse compiti legati al contesto, specialmente in tema di tutela dei beni culturali, di esaltazione delle ricorrenze nazionali più significative, di tutela della diffusione dell'alta cultura italiana all'estero, ma diveniva più difficile trovare i fondi per la pubblicazione delle opere intraprese⁷¹. Da parte sua, Dainelli mi scriveva da Camaiore, nell'agosto del 1940, dandomi notizie del suo lavoro, mentre mi esprimeva la speranza che la guerra potesse concludersi presto, vista la situazione dell'Inghilterra, in quel momento assai critica⁷². Pubblicava, in quel periodo, l'*Atlante fisico-economico d'Italia*, in cui con raffinata elaborazione, tornando ai mai accantonati interessi per gli insediamenti umani, rappresentava lo studio della popolazione italiana con criteri di distribuzione demografica⁷³. Nello stesso periodo, nel 1940, veniva nominato socio della Pontificia Accademia delle Scienze⁷⁴.

Dainelli lavorava allora a un grande progetto, una Scuola nazionale superiore di Geografia da insediare a Roma. Ne ebbe pieno incoraggiamento da Mussolini che gli dette carta bianca⁷⁵. Dainelli l'aveva caldeggiata e la proponeva all'ambiente accademico tramite il Ministero dell'Educazione nazionale diretto da Giuseppe Bottai come risposta al bisogno di docenti preparati nella scuola secondaria e ad una maggiore qualità dell'insegnamento universitario⁷⁶. Un progetto

⁷⁰ DAINELLI, *La mia amministrazione dell'Accademia d'Italia nel 1944-45*, Roma, s.e., 1947, p. 19.

⁷¹ CAGIANO DE AZEVEDO, GERARDI (a cura di), *Op. cit.*.

⁷² Cfr. *Lettera di Giotto Dainelli a Giuseppe Vedovato, Roma, 18 agosto 1940*, in Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, in sistemazione.

⁷³ GIOTTO DAINELLI, *Atlante fisico economico d'Italia*, Milano, Consociazione Turistica Italiana, 1940. Cfr. anche ORTOLANI, *Geografia della popolazione*, cit., p. 20.

⁷⁴ SESTINI, *Op. cit.*, pp. 201-206.

⁷⁵ DAINELLI, *Ricordi della mia vita*, cit..

⁷⁶ *Una scuola nazionale di geografia a Roma*, «Il Porto», 2 febbraio 1941; *Una scuola nazionale di geografia*, «Annali della università italiana», febbraio 1941.

concreto coinvolse l'architetto Marcello Piacentini per la sede che doveva essere magnificente e seguire le indicazioni di Dainelli⁷⁷.

L'iniziativa corrispondeva alla convinzione di Dainelli che la geografia dovesse essere insegnata in un contesto proprio di specializzazione eliminando completamente la tradizionale assegnazione alle Facoltà di Lettere, ma neppure collocandola in contesti scientifici generali, come le Facoltà di Scienze naturali, per il particolare compito strategico della materia nel grande progetto nazionale: «La geografia è venuta trasformandosi come vera scienza che, pur con metodi suoi propri, deve basarsi essenzialmente sopra una preparazione naturalistica e in particolare geologica. Anche quando abbia per oggetto delle proprie ricerche fenomeni e fatti umani. La geografia divenuta scienza appare come qualcosa di incompreso nelle Facoltà letterarie che, se non l'hanno del tutto respinta, l'hanno troppo spesso retrocessa ad un semplice incarico»⁷⁸.

Tra il 1941 e il 1942, il Centro Studi per l'Africa orientale aveva avviato, con il concorso del Ministero dell'Africa italiana, la pubblicazione della *Rassegna di studi etiopici*, affidata a Carlo Conti Rossini e intesa allo studio delle popolazioni locali anche in funzione della guerra in corso⁷⁹.

Il declino delle sorti belliche italiane si riverberava intanto nell'ambiente universitario nel ritorno a forme di dissenso verso il regime. Giotto Dainelli, intriso di patriottismo, viveva con dolore e insofferenza tutte le manifestazioni di indisciplina dei molti che ascoltavano Radio Londra o sollevavano dubbi sul conflitto, specialmente nell'ambiente accademico⁸⁰. Il comparire, nel maggio del 1943, di scritte antifasciste con accenti bolscevichi che inneggiavano a una pace separata, indusse il rettore Arrigo Serpieri a convocare i presidi per chieder loro una discreta opera di diffusione tra gli studenti⁸¹. Strana coincidenza, visto che di pace separata si sarebbe trattato anche nel cosiddetto «dossier segreto Mussolini» contenente 15 cartelle riguardanti i rapporti politico-militari intercorsi tra Churchill e Mussolini, secondo cui il primo chiedeva al secondo di adire quella soluzione⁸².

⁷⁷ DAINELLI, *Ricordi della mia vita*, cit..

⁷⁸ «I paesi del mondo», febbraio 1941.

⁷⁹ CAGIANO DE AZEVEDO, GERARDI (a cura di), *Op. cit.*.

⁸⁰ DAINELLI, *Ricordi della mia vita*, cit..

⁸¹ DAINELLI, *Caso di coscienza*, «Italia e civiltà», 12 febbraio 1944, n. 6, dattiloscritto in Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, 185.

⁸² Nel *dossier* si sarebbero trovate anche due lettere di Alcide De Gasperi, datate 12 e 19 gennaio 1942, che avrebbero sollecitato agli Alleati il bombardamento

Nella riunione indetta da Serpieri si manifestarono le differenze tra quei presidi che non intesero seguire la strada proposta dal Rettore perché critici del regime e quelli che invece, come Dainelli, chiedevano sostegno da italiani allo sforzo in corso⁸³. Come ricostruì poi, disse ai colleghi: «Non vi è da invocare nessun caso di coscienza; non si tratta di essere fascista o antifascista, monarchico o repubblicano, ma soltanto italiano oppure anti-italiano e di volere la salvezza o la perdizione del paese»⁸⁴.

Il suo nazionalismo non si estingueva e corrispondeva in pieno allo spirito dell'Accademia d'Italia che, mentre lavorava alla creazione della Fondazione Feltrinelli, con la previsione di premi di entità equivalente al Nobel, operava assiduamente per l'affermazione dell'italianità attraverso gli studi storici e archeologici⁸⁵.

Di lì a poco, l'ordine del giorno del Gran Consiglio apriva per tutti una fase inedita. Datata 28 luglio del 1943, giunse a Giotto Dainelli una lettera dei partiti antifascisti che, in nome della rinata libertà, gli chiedeva di lasciare il mandato di preside della Facoltà di Scienze fisiche e naturali⁸⁶, incarico dal quale aveva già dato nei mesi precedenti le dimissioni in polemica con la scarsità di mezzi disponibili. Dainelli trovò la lettera in agosto, reduce dal Monte Bianco dove si trovava nei giorni fatidici. L'anonimo invito «lo urtava» e Dainelli visse quel periodo – come avrebbe annotato – con la sensazione di essere «in mezzo al fango»⁸⁷.

La caduta del fascismo apriva un duro confronto nell'Accademia sui metodi di gestione, con forti critiche alla presidenza Federzoni, specialmente rappresentate da Giancarlo Vallauri, e con l'av-

mento di Roma per indurre le popolazioni a sollevarsi contro il fascismo. Sulla non autenticità delle lettere, pubblicate da Giovannino Guareschi sul suo settimanale «Candido» e depositate in una banca di Lugano, ebbi a dare, a seguito di una cosiddetta 'missione Vedovato', una testimonianza giudiziaria che ebbe un notevole peso per la conduzione della vertenza De Gasperi - Guareschi dinanzi al Tribunale penale di Milano (cfr. *Lettura di una scelta*, Firenze, «Rivista di Studi Politici Internazionali», 2005, p. 5 e «Sulla partecipazione italiana alle operazioni militari contro i tedeschi negli anni 1943-45», in GIUSEPPE VEDOVATO, *Le sfide di una lunga vita*, cit., p. 412.

⁸³ DAINELLI, *Caso di coscienza*, cit..

⁸⁴ DAINELLI, *Ricordi della mia vita*, cit..

⁸⁵ CAGIANO DE AZEVEDO, GERARDI (a cura di), *Op. cit.*.

⁸⁶ Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, 163, *Lettera dei partiti del 28 luglio 1943*.

⁸⁷ DAINELLI, *Ricordi della mia vita*, cit..

vio di un processo virtuoso di contenimento della spesa⁸⁸. Si fece avanti allora un proposito di rigenerazione cui si aggiunse il progetto di ricostituzione dell'Accademia dei Lincei. Nel convulso contesto seguito all'8 settembre, l'attività dell'Istituto non si chiuse, ma fu affidata temporaneamente a una gestione transitoria. Intanto, la spesa della pubblicazione dell'importante opera sulla geologia in Africa orientale preparata da Dainelli fu imputata non più all'Accademia ma al Centro Studi per l'Africa orientale, ma c'erano forti rischi per l'effettiva realizzazione.

I rischi incombenti sull'opera aggiungevano angoscia. Era un lavoro imponente, in quattro volumi, comprendente 600 carte⁸⁹. In novembre, però, Dainelli doveva constatare con rammarico che la stampa di quel grande lavoro, in larga parte già realizzata non si concludeva anche per la scomparsa di qualche migliaio di lire dirottate su altri misteriosi fini⁹⁰. Scrisse dunque a Carlo Formichi, reggente dell'Accademia d'Italia, chiedendo un deciso impegno dell'istituzione e minacciando altrimenti di assumersi in proprio la spesa e di escludere l'Accademia dall'edizione ventilando anche un'azione legale⁹¹.

Andava intanto prendendo posizione nel drammatico scenario dell'Italia divisa. Dainelli giudicava severamente l'armistizio di settembre e altrettanto severamente la monarchia, ripiegando nel lavoro come alternativa e consolazione⁹². Visse la prima occupazione tedesca di Firenze come un'operazione sostanzialmente tranquilla. Era ancora fondamentalmente il nazionalista corradiniano, convinto che l'Italia fosse stretta tra la sua millenaria missione civilizzatrice e l'estrema povertà economica che, con l'eccessiva esuberanza demografica, le davano diritto a una posizione più elevata di «potenza, ma non già strapotenza».

A fine novembre del 1943, scrisse per il giornale fascista repubblicano «Rinascita» un articolo dedicato all'Europa. La guerra

⁸⁸ CAGIANO DE AZEVEDO, GERARDI (a cura di), *Op. cit.*.

⁸⁹ GIOTTO DAINELLI, *Geologia dell'Africa orientale: opera pubblicata col concorso del consiglio nazionale delle ricerche*. Vol. I, *Il progresso delle conoscenze*; Vol. II, *L'imbasamento cristallino e la serie sedimentaria mesozoica*; Vol. III, *La successione terziaria e i fenomeni del quaternario*; Vol. IV, *Tavole*, Roma, Reale Accademia d'Italia-Centro Studi per l'Africa Orientale, 1943.

⁹⁰ Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, 174, *Lettera di Giotto Dainelli a Formichi, 20 novembre 1943*.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² DAINELLI, *Ricordi della mia vita*, cit..

era stata originata – a suo giudizio – dalla volontà delle tre potenze più ricche di espandersi ancora e l'Europa aveva colpa di aver accettato il suo declino a favore dell'ambizione inglese, mentre la Russia si era sempre più orientalizzata e gli Stati Uniti esprimevano un vero e proprio disprezzo per l'Europa. Ma l'Europa aveva diritto di vivere autonomamente con proprie risorse, approdando ad una solidarietà dei suoi popoli, la «consapevolezza di questo comune titolo di nobiltà che è la cittadinanza di europei», ma intanto occorreva combattere⁹³. L'incitamento all'Italia, anche in nome dell'Europa, non conteneva alcun accenno diretto ad affinità con la Germania, per quanto implicito potesse magari essere.

Di lì a poco, nel gennaio del 1944, Dainelli scriveva ancora sulla guerra, questa volta su «Italia e civiltà». Il tema, svolto con grande polemica verso il crociantesimo accademico, verteva sulle materie prime che considerava alla luce della guerra, stigmatizzando negli Stati Uniti il prototipo di un egoismo condiviso con Gran Bretagna e Urss. Quell'atteggiamento non lasciava altra via all'Italia, terra di un popolo civilissimo, che vincere ricatti e costrizioni in una guerra che gli altri avevano voluto, timorosi anche che Italia e Germania divenissero pericolose concorrenti nel dominio delle risorse⁹⁴.

Il ritorno del fascismo in forma repubblicana aveva segnato un nuovo tempo dell'Accademia italiana, affidata alla presidenza di Giovanni Gentile e trasferita a Firenze in Palazzo Serristori. L'Accademia assunse subito un carattere militante, per quanto interpretato dal suo Presidente in forma assai più ampia. Il telegramma al Duce con cui si apriva l'attività del nuovo Consiglio, il 10 febbraio del 1944, con ribadita devozione e la preoccupazione di accademici come Ugo Ojetti che i premi Mussolini venissero assegnati previa attestazione di coerenza politica al regime, non lasciavano dubbi sul radicalismo di alcune 'feluche'.

Ma l'intento di Giovanni Gentile e di altri era volto all'impossibile riconciliazione nazionale. In quella veste i più grandi tecnici su cui il regime aveva contato rappresentavano la possibile strada essendo stati alieni, in precedenza, dal coinvolgimento politico. In quella luce, parve utile anche rifar uscire la «Nuova Antologia», cui collaborarono con articoli di taglio squisitamente culturale Giovanni Gentile, che la diresse, Giotto Dainelli, Ardengo Soffici, Gio-

⁹³ GIOTTO DAINELLI, *Europa e anti-Europa*, «Rinascita», 27 novembre 1943, n. 1, dattiloscritto in Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, 177.

⁹⁴ GIOTTO DAINELLI, *Materie prime e guerra*, «Italia e civiltà», 15 gennaio 1944, n. 2, dattiloscritto in Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, 182.

vanni Spadolini ed altri⁹⁵. Saltuariamente, Giotto Dainelli partecipò con articoli di fondo al giornale «Italia e civiltà», diretto da Barna Occhini, giornale dall'indubbio taglio collaborazionista che si faceva portatore di una visione sociale del fascismo repubblicano, ed al «Corriere della Sera». Non volle però iscriversi al partito fascista repubblicano «per non trovarsi in contrasto con le sue idee teoricamente monarchiche»⁹⁶.

Le sue posizioni pubbliche attestavano un'affidabilità. Su quella base, a fine dicembre del 1943, sollecitato «da molti ragguardevoli cittadini», il prefetto di Firenze, Raffaele Manganiello, aveva già proposto a Dainelli la nomina a podestà di Firenze. A lungo sulle negative, ribadendo anche per scritto il rifiuto, dovette poi arrendersi ad un decreto formale già emanato. Il 6 febbraio del 1944, fu investito del ruolo, accettando il compito con una scelta che lo divideva dal figlio Luca, diplomatico, autore di una opzione badogliana⁹⁷. In un articolo dei giorni seguenti espose le motivazioni di quella sua posizione, per rivendicare ancora l'unità degli italiani ed accusare chi, evocando la coscienza mormorava o si sottraeva a ciò che a lui pareva necessario, come identità personale e come posizione politica: «Lo posso e forse anche lo debbo affermare: ho vissuto tutta la vita nella fedeltà all'idea monarchica; una fedeltà, però, che non ha mai avuto forma alcuna di cortigianeria, anche proprio perché nella mia intima concezione il sovrano dovrebbe essere simbolo così elevato al di sopra dei cittadini, che questi non debbano vanamente turbare la sua meditazione volta al bene del paese ch'egli rappresenta di fronte al mondo. Ma, tra il paese e il monarca, io so che il monarca ce lo siamo dato noi stessi, come risultato di avvenimenti storici e come volontà contingente di cittadini; e so invece che il paese è Iddio che ce lo ha dato. Sì: Iddio ha dato l'Italia ai nostri progenitori lontani, ben prima che tra gli umani fossero e sorgessero neppure rudimentali e primitive forme di governo [...]. Ed è l'Italia che, prima di ogni altra cosa, noi dobbiamo difendere e salvare [...]. Quando il paese chiama a difesa bisogna accorrere senza esitazioni e senza riserve. Si perda il paese, pur che si abbatta un regime o un altro si affermi? Questo non è, in verità, un “caso di coscienza”: è invece un iniquo “caso di incoscienza”. Cada magari invece il regime che ci è più caro pur che il paese si salvi!»⁹⁸.

⁹⁵ MONICA PIERACCINI, *Firenze e la Repubblica sociale italiana (1943-1944)*, Firenze, Medicea, 2003, p. 357.

⁹⁶ DAINELLI, *Ricordi della mia vita*, cit..

⁹⁷ Giotto Dainelli *podestà di Firenze*, «Il Popolo novarese», 10 febbraio 1944.

⁹⁸ DAINELLI, *Caso di coscienza*, cit..

Mentre l'articolo gli costava qualche lettera anonima di disapprovazione, preparava la sua presentazione da podestà che avvenne pubblicamente il 13 febbraio del 1944. Nel discorso di insediamento, affermava il suo spirito di disciplina come motore dell'accettazione e la sua intenzione di dedicare ogni attività «allo studio dei problemi, grandi e piccoli che essi siano, interessanti questa nostra Firenze»⁹⁹. Metteva le capacità analitiche dello scienziato al servizio della quotidianità cittadina, per la soluzione dei problemi derivanti dalle circostanze eccezionali in atto, ben sapendo come da ciò dipendesse il consenso della cittadinanza. Nelle sue parole, il Comune aveva il compito principale di fiancheggiare l'attività del governo dal versante amministrativo e nel campo dei danni della guerra, ma doveva porsi anche obbiettivi di sviluppo futuro, nel rispetto del particolare carattere culturale della città¹⁰⁰.

Mosso da senso di responsabilità, Dainelli non coglieva quanto il fascismo repubblicano utilizzasse strumentalmente la sua posizione e quella di altri come lui, dallo stesso Giovanni Gentile, a Ugo Ojetti, a Paolo Borsani, Ardengo Soffici, Marco Ramperti, Guido Manacorda, Goffredo Coppola, Cipriano Efisio Oppo, Pericle Ducati, ed altri a fini propagandistici¹⁰¹. Tra i meriti che poteva rivendicare, Dainelli avrebbe elencato, oltre al duro lavoro per il funzionamento dei servizi e l'aiuto agli sfollati e sinistrati, interventi a favore di prigionieri dei tedeschi, la tessera alimentare fornita alla famiglia di un condannato a morte di Verona, la liberazione per un professore universitario rastrellato dai tedeschi sul Monte Morello, l'aiuto a famiglie ebraiche. Ricostruendo il suo lavoro, a distanza di quattro anni, poté vantare di essersi assegnato un compito di coesione ed efficienza della vita cittadina a pro della popolazione e di aver aiutato diversi ebrei. Sotto questo aspetto a Firenze vi furono notevoli sforzi per la protezione della comunità perseguitata¹⁰².

⁹⁹ *Dattiloscritto del discorso di insediamento, 13 febbraio 1944*, in Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, 186.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ ERMANNO AMICUCCI, *Gli intellettuali e la guerra*, «Corriere della Sera», 24 febbraio 1944.

¹⁰² Cfr. GIUSEPPE VEDOVATO, *Le norme razziali in Italia e il mondo ebraico di Firenze*, «Nuova Antologia», 2004, fasc. 2230, pp. 73-97, ora anche in ID., *Antologia quasi autobiografica. Spiritualità: Itinerari, Testimonianze, 1933-2005*, Firenze-Roma, Biblioteca della «Rivista di Studi Politici Internazionali», 2005, pp. 211-236.

Egli intendeva il ruolo del podestà in quel frangente come servizio di protezione civile di fronte all'emergenza, destinato a proteggere la popolazione dai bombardamenti ed a sostenere i bisogni della guerra, ma anche a preparare un indolore transito dall'occupazione tedesca a quella anglo-americana nel caso più che probabile del ricambio, tanto che fece predisporre misure igieniche e sanitarie per quella evenienza e riserve di combustibile nel prevedibile caso di improvvisa chiusura dell'erogazione di gas¹⁰³. Pensava infatti che la città dovesse essere preparata alla ripresa del dopoguerra sul piano delle infrastrutture e perfino dello sviluppo futuro, mentre faceva il possibile perché si avvertissero al minimo le carenze di approvvigionamento idrico e le conseguenze delle distruzioni belliche. Da studioso si trasformò in amministratore costantemente dedito a rendere la vita quotidiana dei fiorentini quasi normale, a cominciare da un soddisfacente livello di alimentazione per giungere al mantenimento dei programmi teatrali, maggio musicale compreso. Il contatto con le autorità tedesche fu più che sporadico. Tra le battaglie più importanti l'affidamento al cardinale Elia Dalla Costa del patrimonio derivante dall'Elettrice Palatina per salvaguardarlo prima dell'arrivo degli anglo-americani e dell'uscita dei tedeschi, entrambi giudicati pericoli potenziali¹⁰⁴.

L'ACCADEMIA FERITA E ACCERCHIATA

Il corso di Dainelli fu dunque parallelo e analogo a quello di Arrigo Serpieri e a quello di Giovanni Gentile, cui l'accomunava la condivisa afferenza all'Accademia d'Italia riorganizzata a Firenze e il sodalizio con i vari Ardengo Soffici, Primo Conti, Ridolfo Mazzucconi, Enrico Sacchetti che si ritrovavano intorno a «Italia e civiltà» di Barna Occhini ed alle istituzioni fiorentine politicamente attive nella cultura, dalla Leonardo da Vinci, al Lyceum di Jolanda De Blasi, alla Colombaria, ai Georgofili, alla Dante Alighieri di Maso Salvini, all'Istituto di Cultura fascista riaperto dopo il crollo del regime di pochi mesi prima¹⁰⁵.

A Gentile, in una sorta di testimonianza morale si rivolse il 19 marzo 1944, a Palazzo Serristori di Firenze, in veste di podestà, mentre il filosofo si accingeva alla celebrazione di Giovan Battista

¹⁰³ Cfr. GIOTTO DAINELLI, *Le attività da me svolte in Firenze nella primavera del 1944*, Roma, Tipografia del Babuino, 1948, p. 51.

¹⁰⁴ DAINELLI, *Ricordi della mia vita*, cit..

¹⁰⁵ CIPRIANO GIACHETTI, *Lettere fiorentine*, «Repubblica fascista», 26 febbraio 1944.

Vico: «Quando una città, – Signori, – ha un così nobile retaggio, deve conservare e tramandare ben alta quella sua vita spirituale, che ha avuto il privilegio di ereditare dal passato. Grave compito, invero: per la consapevolezza del quale, pertanto, più caldo è il saluto che il Podestà di Firenze porta all'Accademia d'Italia, la quale, richiamata ai suoi principî statutari originari, dovrà essere regolatrice e coordinatrice suprema di tutte le attività intellettuali del paese. Ebbene, l'Accademia d'Italia e Giovanni Gentile, suo reggitore, sappiano che Firenze intende essere in linea, – direi meglio, – essere all'avanguardia in questa affermazione dei valori spirituali italiani. Ma, secondo quanto ho già avuto occasione di dire ai miei concittadini, non come un rifugio ed un compenso che noi dobbiamo trovare a tempi tristi. Non sono già i tempi di viltà, i tempi di soggezione, tali che lo spirito possa esaltarsi e assurgere a manifestazioni di nobiltà veramente grande. Lo spirito si esalta, e trionfa, e si espande, sopra tutto quando è diffuso e presente ed operante il sentimento della vita eroica. E l'uno e l'altro, capaci di superare le avversità contingenti, soltanto essi possono, insieme, costruire la grandezza futura della patria. E sia così per l'Italia. Per l'Italia, sì, per l'Italia!»¹⁰⁶.

A cinque anni dalla decisione che aveva imposta la fusione delle grandi accademie e fondazioni, Giovanni Gentile riusciva ad ottenere il ritorno alla situazione precedente, mentre proponeva una riforma dell'intero insieme¹⁰⁷. Prevede la riduzione del numero degli accademici, la soppressione del Consiglio nazionale delle Accademie, l'istituzione di un Comitato delle dieci Accademie capeggiata dall'Accademia d'Italia. Tale riforma fu accolta da un decreto del governo del 30 marzo 1944, che fissava il numero degli accademici a 40 unità nominate su decreto del capo dello Stato¹⁰⁸.

Intorno all'Accademia d'Italia si andava raccogliendo il nucleo degli intellettuali nazionalisti di cui Giotto Dainelli incarnava l'impegno. Egli stesso, l'11 aprile del 1944, pronunciava il discorso d'apertura di un ciclo di letture e poesie di guerra organizzato dalla Dante Alighieri al Palagio dell'Arte della lana di Firenze. Spirava ormai un vento di fronda contro quel genere di manifestazioni che la cultura del regime alimentava invece per sostenere il consenso. I

¹⁰⁶ Cfr. Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli. Vedi anche DAINELLI, *La mia amministrazione dell'Accademia d'Italia nel 1944-1945*, cit..

¹⁰⁷ *Idem*, pp. 19-21.

¹⁰⁸ CAGIANO DE AZEVEDO, GERARDI (a cura di), *Op. cit.*.

toni di Dainelli erano quelli già espressi, richiamanti «la sacra fiamma della patria» come contraltare all'abbruttimento dei tempi e il primato della guida spirituale nel momento difficile. Da uomo di scienza, consapevole di coltivare un altro orto, assegnava alla poesia un ruolo civile fondato più che sull'arte sulla passione e per tale via ritrovava in se stesso il lirismo della memoria del vagabondo che era stato dietro all'esplorazione. Ricordava gli orizzonti sconfinati osservati in solitudine, il policromo panorama del lago Tana, e c'era forse in lui la nostalgia di un mondo assai più tranquillizzante di quell'epoca che si trovava ad interpretare dovendo invece dar prova di inflessibili scelte¹⁰⁹. Quel discorso, pubblicato in forma di articolo, uscì su «Italia e civiltà» il 15 aprile del 1944, il giorno stesso in cui Giovanni Gentile cadeva ucciso da mano partigiana¹¹⁰.

Ho ben presente quel giorno, che ho descritto di recente¹¹¹. Incontrai, infatti, Giovanni Gentile mezz'ora prima della sua uccisione. Da giovane professore del Cesare Alfieri, ero impegnato nella difesa di quella istituzione fino dal Convegno interuniversitario su *Funzione e struttura delle Facoltà di Scienze politiche* dell'aprile 1942 svolto con la partecipazione del rettore dell'Università di Firenze, Arrigo Serpieri, presenti anche Niccolò Rodolico, Riccardo Del Giudice, Rodolfo De Mattei, Camillo Pellizzi, Pompeo Biondi, Carlo Morandi, Franco Valsecchi, Giuseppe Chiarelli, Francesco Vito, Agostino Gemelli, Gioacchino Volpe, Armando Saponi e Salvatore Valitutti. Si minacciava, infatti, la «soppressione della Facoltà e dei corsi di laurea in Scienze politiche» e studenti e professori furono a lungo impegnati nel salvataggio del Cesare Alfieri¹¹². Avendo rapporti con Gentile in quanto ero consigliere della casa Sansoni, editrice dal 1940 della «Rivista di Studi Politici Internazionali», organo dello Studio fiorentino di Politica estera della Facoltà di Scienze politiche Cesare Alfieri, di cui allora ero redattore capo per divenirne presto direttore, ed a lui, per mandato specifico del Rettore, mi rivolsi per la sua influenza. Fu questo il motivo che mi vide ultimo interlocutore dell'illustre personaggio. Mezz'ora dopo l'in-

¹⁰⁹ DAINELLI, *Poesia di guerra*, «Italia e civiltà», 15 aprile 1944, n. 15, dattiloscritto in Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, 205.

¹¹⁰ PIERO PAOLETTI, *Il delitto Gentile esecutori e mandanti. Novità, mistificazioni, luoghi comuni*, Firenze, Le Lettere, 2005.

¹¹¹ GIUSEPPE VEDOVATO, *Riflessioni storiografiche e testimoniali sul delitto Gentile*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», 2006, Vol. 73, pp. 113-12.

¹¹² SANDRO ROGARI, *Il «Cesare Alfieri» da Istituto a Facoltà di Scienze Politiche*, in «L'Università degli Studi di Firenze, 1924-2004», Firenze, 2004.

contro ricevevo una telefonata dal collega Renato Galli che aveva ascoltato alla radio la ferale notizia¹¹³.

«Empie mani vilmente armate dal nemico hanno colpito a morte il cuore generoso di Giovanni Gentile» – scrisse Dainelli chiamando i fiorentini a partecipare alle esequie¹¹⁴. E fu ancora Giotto Dainelli, sempre da podestà, a celebrare Giovanni Gentile dopo la morte, quando, parlando di «nobile vita, di alto intelletto e di inesausta fede alla grandezza della patria comune» di quella esistenza spezzata da «empie mani», assunse dal defunto il testimone di quel principio di riconciliazione rivolto agli intellettuali che era stato il motore delle ultime prese di posizione di chi ben sapeva il pericolo che lo attendeva. Ed egli stesso sapeva che analoghi rischi incombevano sulla sua persona, così come era sicuramente consapevole che la sua scelta lo condannava all'esecrazione e all'emarginazione, nella più che probabile evenienza che il regime cui partecipava venisse sconfitto. Di quale fosse il clima di quegli eventi testimoniava del resto la scarsissima presenza di docenti universitari ai funerali dell'ucciso, essendovi soltanto, tra i tanti che con lui avevano avuto rapporto qualche volta assai proficuo, nell'Accademia, all'Enciclopedia italiana, alla Normale di Pisa, all'Accademia d'Italia, i professori Mario Casella, Mario Marsili Libelli, Gennaro Perrotta e Giuseppe Vedovato, insieme ai tre accademici Gioacchino Volpe, Ardenigo Soffici e Felice Carena¹¹⁵. Come ho scritto in altra occasione: «Testimone del tempo anche in questo caso, non posso dimenticare lo spirito pubblico con cui Dainelli assunse gli impegni, nella lucida consapevolezza di farlo nel momento più difficile e con il pieno rischio di esserne travolto. Nel chiamare i fiorentini a onorare la salma di Gentile, colpita da «empie mani», parlava di «nobile vita, di alto intelletto e di inesausta fede alla grandezza della patria comune», riprendendo così la parte più elevata del messaggio del filosofo alla riconciliazione nazionale. Presente da podestà alle esequie, rafforzava l'esile presenza universitaria cui ho accennato, consapevole di avviarsi ad affrontare un futuro di isolamento ed amarezza con cui sarebbe stato ripagato il coraggio della responsabilità di chi

¹¹³ *Relazioni internazionali. Scritti in onore di Giuseppe Vedovato, IV: Liber Amicorum, Munuscula Discipulorum*, Firenze, Biblioteca della «Rivista di Studi Politici Internazionali», 2000, p. 105; e GIUSEPPE VEDOVATO, *Antologia quasi autobiografica. Spiritualità: Itinerari, Testimonianze 1933-2005*, cit., p. 11.

¹¹⁴ *Biglietto datato 17 aprile 1944*, in Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, 205.

¹¹⁵ Cfr. PAOLETTI, *Op. cit.*.

si sentiva in dovere di non abbandonare i suoi concittadini sottoposti alla violenza nazista ed ai dolori della guerra»¹¹⁶.

La morte di Gentile privava quell'ambiente del maggiore riferimento e Giotto Dainelli poteva contribuire ad evitare un maggiore sbandamento. Nei giorni immediatamente seguenti, in due successivi articoli, tornò a scrivere della guerra come discriminante del destino d'Europa. Egli colse negli avvenimenti il connotato di uno scontro in atto tra continenti e lo spiegò come guerra contro l'Europa degli Usa, ansiosi di mettere le mani sul patrimonio in declino del vecchio continente e di subordinarne l'identità spirituale, dell'Urss potenza prevalentemente asiatica e antitetica ormai alla civiltà euro-occidentale, e soprattutto dell'Inghilterra. L'antieuropeismo dell'Inghilterra – a giudizio di Dainelli – si manifestava come decisivo scontro finale di secoli in cui la posta fondamentale stava nelle colonie e nell'equilibrio nel Commonwealth, ma in cui l'Inghilterra operava anche per evitare il rischio che i suoi alleati di oggi la fagocitassero un giorno¹¹⁷. Sarebbe tornato ancora, a fine maggio sul tema dell'Europa, lamentando in due articoli che essa non avesse fatto blocco intorno alla sua «civiltà superiore» per compiere la sua funzione civilizzatrice nei confronti dell'Africa, e denunciando ancora il nemico della solidarietà continentale nella medesima triade di potenze. Quel blocco di civiltà, coincidente con l'«Europa marittima», era diviso dall'«Europa continentale» da un confine esteso dalla foce della Vistola alla foce del Nistro, mentre una linea ideale dalla foce dell'Oder al golfo di Trieste rappresentava la transizione tra i due mondi, e di quell'Europa Germania e Italia rappresentavano il nucleo produttore di civiltà più coerente con il principio di solidarietà europea preparatorio di una solidarietà mondiale e di una comune cittadinanza europea¹¹⁸. Intanto, però, da podestà, scontava tutt'altra situazione perché non trovava la necessaria corrispondenza negli istituti economici cittadini per procurare il quantitativo necessario di carbone minerale e vegetale, mentre era in vista, ai primi di giugno del 1944, la sospensione nell'erogazione del gas¹¹⁹.

¹¹⁶ VEDOVATO, *Riflessioni storiografiche e testimoniali sul delitto Gentile*, cit., pp. 113-121.

¹¹⁷ GIOTTO DAINELLI, *Contro l'Europa*, 1 e 2, «Corriere della Sera», 19 aprile e 22 aprile 1944, dattiloscritti in Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, 207, 208.

¹¹⁸ GIOTTO DAINELLI, *Solidarietà europea*, 1 e 2, «Corriere della Sera», 30-31 maggio 1944, dattiloscritti in Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, 219-220.

¹¹⁹ *Lettera di Giotto Dainelli al Capo della Provincia di Firenze*, 7 giugno 1944, in Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, 221.

Era in fondo quella la vera battaglia di Dainelli che lo faceva sentire davvero utile al bene comune. Più di ogni documento pubblico, serve a illustrare l'animo di Dainelli una lettera familiare di quei giorni, libera da ogni necessità politica: «Ringrazio te e la tua mamma di seguire con comprensione quello che vado facendo per la mia città e il mio paese. Sono in prima linea da buon combattente e ne sono contento perché mi pare di essermi liberato dal gran fango che ci soffocava»¹²⁰.

Morendo Gentile, spettava al vicepresidente anziano, Giancarlo Vallauri, assumerne provvisoriamente i compiti amministrativi che delegò però, trovandosi lontano da Firenze, a Giotto Dainelli¹²¹. Questi dovette gestire l'assegnazione degli ultimi premi che l'Accademia avrebbe mai più conferito, uno il premio Mussolini per la classe scientifica, assegnato da una Commissione Dainelli, Vallauri, Severi, al matematico Luigi Tonelli senza alcun riferimento a meriti politici, l'altro, il premio Novaro per la classe letteraria, attribuito da Ojetti, Civinini, Soffici, Dainelli a Vittorio G. Rossi, ma destinato d'autorità su scelta del ministro Mezzasoma a Marino Moretti¹²². Scelta di Dainelli fu di non annunciare il conferimento ufficiale né all'uno né all'altro dei vincitori¹²³.

Soprattutto, Dainelli dovette farsi carico di proseguire il corso delle pubblicazioni e di condurre in porto il complesso *iter* avviato per l'acquisizione della cospicua eredità Feltrinelli lasciata all'Accademia¹²⁴. Si trattava di un ricco lascito dell'industriale del legno Antonio Feltrinelli, morto nel giugno del 1942, valutato molto superiore ai 250 milioni di lire, per una fondazione a suo nome destinata a distribuire premi a studiosi italiani e stranieri di chiara fama e a conferire sovvenzioni a istituti e istituzioni di alta cultura in Italia¹²⁵. Complicata da contestazioni legali la questione si presentava ardua e gravò su Dainelli che intanto, ai primi di maggio

¹²⁰ Lettera di Giotto Dainelli a Giuliana Dainelli, 23 aprile 1944, in Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, 211.

¹²¹ DAINELLI, *La mia amministrazione dell'Accademia d'Italia nel 1944-45*, cit., p. 5.

¹²² Cfr. PAOLO SIMONCELLI, *L'ultimo premio del fascismo. Marino Moretti e l'Accademia d'Italia (Firenze, 21 aprile 1944)*, Firenze, Le Lettere, 2005.

¹²³ DAINELLI, *La mia amministrazione dell'Accademia d'Italia nel 1944-45*, cit., p. 12.

¹²⁴ CAGIANO DE AZEVEDO, GERARDI (a cura di), *Op. cit.*.

¹²⁵ DAINELLI, *La mia amministrazione dell'Accademia d'Italia nel 1944-45*, cit., pp. 6-7.

del 1944, venne interpellato dal ministro dell'Educazione nazionale di Salò, Carlo Alberto Biggini, per la presidenza dell'Accademia. La sua risposta negativa, che sostenne indicando a sua volta una terna di nomi, non fermò la nomina formalizzata circa un mese dopo. La mancata accettazione formale da parte di Dainelli del telegramma di nomina non fermò la procedura.

Si trovava a guidare, per mandato della Repubblica di Salò, l'Accademia d'Italia e lo faceva assumendo anche i poteri di commissario per l'amministrazione ordinaria e straordinaria dell'istituzione. La nomina avveniva quando la linea di combattimento degli alleati si avvicinava a Firenze, con sicure prospettive di penetrazione verso il Nord e occorre mettere al sicuro i documenti dell'eredità Feltrinelli perché potesse essere eseguito il mandato di consegna al Presidente dell'Accademia d'Italia alla prevista data del 4 agosto in modo da garantire la prevista destinazione del Fondo alla cultura italiana: «Si trattava, dopo gli indispensabili atti preliminari di entrare in possesso, a Milano, di quella enorme eredità destinata agli studi e agli studiosi italiani. Dico la verità: io non sentii di potermi sottrarre ad una tale responsabilità morale, anche se non avevo accettato formalmente la nomina all'alto ufficio al quale ero state chiamato; e debbo aggiungere, per quello spirito di sincerità che non mi ha mai abbandonato nella mia vita, debbo aggiungere che pur riconoscendo l'alto onore che mi veniva dall'essere designato a presiedere una così elevata istituzione culturale del mio paese – la non accettazione dipendeva soltanto dalla mia naturale, costante, e ritengo universalmente nota, ritrosia ad accettare cariche e uffici, che mi distogliessero dalla mia attività di ricercatore nel campo della scienza. Così, unicamente nell'interesse dell'alta cultura, contro ogni mia tendenza naturale e contro ogni mio desiderio, decisi di assolvere, pel tempo che fosse strettamente indispensabile, quei doveri che erano legati ad una carica pur da me non accettata. E me ne partii, tra il 6 ed il 7 di luglio da Firenze, lasciando la mia casa, la mia famiglia, i miei libri, per intraprendere una specie di ingrata lotta con quanti cercavano di sabotare il generoso mecenatismo di Antonio Feltrinelli. Voglio credere che ogni altro studioso – il quale si fosse trovato nelle mie condizioni – avrebbe respinto qualsiasi suggerimento eventualmente dettato da un fondo di spirito fazioso o da eccessiva prudenza personale, ma avrebbe agito - come io ho fatto - nella piena consapevolezza di quello che era l'interesse dell'alta cultura nazionale e nella ferma volontà di soddisfarlo»¹²⁶.

¹²⁶ *Idem*, pp. 6-7.

Preceduto dagli archivi dell'Accademia d'Italia e dell'Accademia dei Lincei, Dainelli partì nella prima decade di luglio da Firenze, custodendo personalmente i documenti dell'eredità Feltrinelli, i valori che costituivano il patrimonio sociale e delle fondazioni annesse, il carteggio verdiano, fiore all'occhiello dell'Accademia. Il trasferimento dei materiali al Nord avvenne con un avventuroso viaggio nel quale un bombardamento colpì parte delle carte, e con provvisoria tappa a Bergamo, poi con collocazione definitiva sul lago di Como, nella villa Carlotta di Tremezzo, consegnatagli ufficialmente il 30 luglio¹²⁷. Lì Dainelli finì per svolgere sostanzialmente un compito di gestione, lavorando allo statuto della Fondazione Feltrinelli ed allo scorporo dei beni dei Lincei, come progettato da Gentile¹²⁸. Ebbe però il grande merito di mettere al sicuro la gran parte dei documenti dell'Accademia, curandone il nascondiglio in prospettiva futura e preparando un dettagliato inventario.

Cercò comunque di far sopravvivere le iniziative in corso. Tra queste, la pubblicazione delle letture commemorative di Galileo tenute a Roma, Firenze, Pisa e Padova su iniziativa dell'Accademia e delle rispettive università, già composta dal giugno del 1943. Rimasta in stallo anche per il defilarsi del presidente dell'Istituto di alta cultura di Milano, senatore Giuseppe De Capitani D'Arzago, la pubblicazione fu rilanciata con responsabilità personale presso Mondadori da Dainelli arenandosi poi nelle more degli avvenimenti¹²⁹. Analogo esito ebbe la pubblicazione presso il medesimo editore dell'edizione del *Teatro italiano* già preparata dall'accademico Renato Simoni, anch'egli sfuggente. Ebbe miglior sorte la *Geologia dell'Africa orientale*, dello stesso Dainelli, datata 1943, ma finita di stampare l'anno successivo, che non poteva certamente definirsi opera d'occasione data la conclamata autorità del volume e del suo autore.

L'opera più ardua per un uomo di cultura di tale livello fu mettere ordine praticamente da solo nei bilanci societari, in una situazione di vuoto statutario e in una certa confusione dei bilanci ricevuti dalla precedente amministrazione. Il compito amministrativo comprendeva anche la ricostituzione del patrimonio dell'Accademia dei Lincei e delle Fondazioni che avevano dovuto versarlo nel cal-

¹²⁷ *Atti di consegna, 30 luglio 1944*, in Bnef, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, 241.

¹²⁸ CAGIANO DE AZEVEDO, GERARDI (a cura di), *Op. cit.*.

¹²⁹ DAINELLI, *La mia amministrazione dell'Accademia d'Italia nel 1944-45*, cit., pp. 12-13.

derone dell'Accademia d'Italia¹³⁰. Fu Dainelli infatti a condurre in porto il progetto preparato da Gentile¹³¹. Configurò la divisione patrimoniale tra le due Accademie, depositando titoli e contanti, in nome dell'Accademia dei Lincei, presso il Credito italiano di Como. Lavorò poi alle modifiche necessarie allo Statuto e al regolamento dell'Accademia d'Italia secondo l'indirizzo di Gentile che spiegò nella sua relazione del gennaio 1945. Illustrando le linee dell'intervento che intendeva coordinare in senso nazionale il lavoro delle Accademie, prevalentemente caratterizzate da un ambito regionale, lasciando loro l'autonomia ma esaltando la coesione cui non era più funzionale l'abolito Consiglio nazionale¹³². La fine della divisione in classi corrispondeva a una visione unitaria del sapere attribuita all'Accademia d'Italia nel nuovo quadro. E, mentre le nomine degli accademici dovevano essere restituite alla votazione dell'Accademia contro l'uso prima invalso della designazione ad opera del presidente, con facoltà di proposta delle Accademie collegate, Dainelli proponeva lo scioglimento del Corpo accademico per ricostituirlo, secondo i nuovi criteri, intorno ai superstiti della prima nomina fatta nel 1929 che avessero mantenuto i necessari requisiti intellettuali e «fervida fede nazionale».

Se quei pensieri indicavano una volontà di futuro, l'Accademia fu affidata di fatto alla solitudine del suo presidente, addirittura asserragliato di notte per il timore di incursioni partigiane al punto di richiedere armi al governo¹³³. Solo accademico ad accompagnare il funerale milanese di Filippo Tommaso Marinetti, scomparso nei pressi di Tremezzo il 2 dicembre, Dainelli faceva sopravvivere un'Accademia virtuale, mentre il governo Bonomi ne decretava, il 28 settembre del 1944, lo scioglimento, nominando un commissario *ad acta* e facendo invece rivivere l'Accademia dei Lincei¹³⁴.

In quella ostinata volontà si confermava il coraggio con cui Dainelli era subentrato a Gentile alla guida dell'Accademia d'Italia, ultimo presidente nella storia di quella istituzione che fu sciolta nel 1945. Come il filosofo e come Arrigo Serpieri, non era stato un ge-

¹³⁰ *Idem*, p. 19.

¹³¹ CAGIANO DE AZEVEDO, GERARDI (a cura di), *Op. cit.*.

¹³² DAINELLI, *La mia amministrazione dell'Accademia d'Italia nel 1944-45*, cit., pp. 21-22.

¹³³ GIORGIO CAVALLERI, *L'Accademia d'Italia riaprì a Villa Carlotta*, «La Provincia di Como», 19 maggio 2003.

¹³⁴ CAGIANO DE AZEVEDO, GERARDI (a cura di), *Op. cit.*.

rarca, ma aveva continuato ad essere un intellettuale, e come tale intese svolgere il suo compito. Il 26 aprile del 1945, quando la sua esistenza poteva essere messa in pericolo, scrisse alla presidenza romana dell'Accademia dei Lincei per inviare copia dello stato del patrimonio spettante al risorto organismo e indicare che egli stesso lo aveva depositato presso la sede di Como del Credito italiano¹³⁵.

Era finita la presidenza Dainelli dell'Accademia. Altri ultimi atti riguardarono la messa al sicuro del carteggio verdiano, di alcuni beni di particolare valore, di documenti, qualcuno dei quali si perse per un successivo bombardamento inglese svolto in funzione dimostrativa dopo la fucilazione di Mussolini.

L'AMARO TEMPO DELLA SOLITUDINE E LA CONSOLAZIONE DELLA SCIENZA

Lo scienziato partì il 27 aprile del 1945 da Tremezzo. Cominciò allora un peregrinare tra diversi centri lombardi, per sfuggire ai pericoli di una ricerca che avrebbe potuto concludersi anche con fucilazione sommaria. Fu soprattutto a Milano, in un rifugio abbastanza sicuro¹³⁶. Raggiunse poi Roma. In quell'intervallo, apprendeva le critiche ricorrenti a Firenze su di lui e le riteneva ingiuste, non rinnegando le sue convinzioni, ma asserendo di aver agito da uomo non di parte¹³⁷.

In luglio consegnava al commissario dell'Accademia dei Lincei, Vincenzo Rivera, documenti e ricevute della sua gestione. Fu poi dichiarato indegno di appartenere all'Accademia dei Lincei quando una commissione costituita da Guido Castelnuovo, Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Giuseppe Levi, Quirino Majorana, Vittorio Emanuele Orlando, Giulio Emanuele Rizzo, procedette all'epurazione degli accademici giudicati compromessi con il fascismo, specialmente guardando a chi aveva partecipato all'insediamento a Firenze presieduto da Gentile¹³⁸. Suona dunque chiaro il messaggio che Dainelli rivolse a se stesso, quando appuntò sul retro di copertina di un tomo dell'importantissimo libro, vera e propria rarità bibliografica, *Geologia dell'Africa italiana*, le parole: «Giotto Dainelli a se stesso,

¹³⁵ DAINELLI, *La mia amministrazione dell'Accademia d'Italia nel 1944-45*, cit., p. 5.

¹³⁶ DAINELLI, *Ricordi della mia vita*, cit..

¹³⁷ Bnef, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, Cf2, 270.

¹³⁸ CAGIANO DE AZEVEDO, GERARDI (a cura di), *Op. cit.*.

a ricordo del giorno in cui è stato espulso, per indegnità, dall'Accademia dei Lincei»¹³⁹.

Consapevole di aver svolto onestamente il compito affidatogli nella peggiore temperie storica, stese un lungo memoriale sulla sua attività di presidente dell'Accademia d'Italia, pubblicandolo a sue spese, rivolto prima di tutto a quegli accademici che avevano separato a tempo le loro responsabilità da quelle del regime: «Da recenti incontri con ex colleghi dell'Accademia d'Italia e dell'Accademia dei Lincei ho dovuto comprendere che essi erano ignari di quei criteri da me seguiti e di quei risultati da me raggiunti, ed anche venire a conoscenza di malevoli insinuazioni, per lo meno sussurrate, ai miei danni, nel periodo nel quale io esercitavo, invece, la più rigida amministrazione del patrimonio affidatomi e cercavo di assicurare a beneficio degli studi e degli studiosi, soprattutto italiani, un ingentissimo patrimonio, il cui possesso era minacciato da insidie e pericoli vari. Così stando le cose, ritengo opportuno esporre e documentare - per quanto mi sarà possibile - la mia azione di «custode e amministratore» dei valori delle due Accademie, ed ogni altra attività da me esercitata nell'interesse di queste, ma in particolare - per le ragioni che dirò - dell'Accademia d'Italia»¹⁴⁰.

Intanto un'altra epurazione l'aveva colpito. Era quella mossa in seno all'Università di Firenze dalla Commissione costituita dai professori Nello Beccari, Piero Calamandrei, Francesco Calasso, Giacomo Devoto, Enrico Greppi, che segnalava Giotto Dainelli all'Alto commissario per le sanzioni contro il fascismo. Se con procedura ordinaria gli venivano imputate la nomina a podestà e quella a presidente dell'Accademia d'Italia, oltre ai cinque articoli su «Italia e civiltà» e sul «Corriere della Sera», la Commissione universitaria chiedeva di verificare se dovesse identificarsi una più nitida attività di collaborazionismo con il nazismo¹⁴¹. Contro questa ipotesi intervennero testimonianze sull'assoluta mancanza di attività nazifascista nel periodo di Tremezzo, mentre altre confermavano l'intento positivo legato al salvataggio del lascito Feltrinelli da una parte, l'assoluta non sollecitazione della carica di podestà dall'altra. Preziose vennero la testimonianza dell'intellettuale ebreo Angelo Or-

¹³⁹ Cfr. GIUSEPPE VEDOVATO, in MARIA ANTONIETTA BOLASIO (a cura di), *Scritti in ricordo di Carlo Della Valle 1902-1977*, Roma, Università degli Studi La Sapienza, 1987.

¹⁴⁰ DAINELLI, *La mia amministrazione dell'Accademia d'Italia nel 1944-45*, cit., pp. 5-6.

¹⁴¹ *Idem*, p. 50.

vieto sulla mancanza di antisemitismo in Dainelli e sul rispetto per la propria biblioteca¹⁴², e quella di un altro ebreo, della famiglia Tedesco, sull'opera in suo favore. Già in sede istruttoria veniva rilevato come le cariche rivestite non avessero comportato, per la rispettiva natura amministrativa e culturale, aiuto al tedesco, mentre l'attività giornalistica non aveva analogamente rilievo¹⁴³. La sentenza finale, pronunciata il 1° ottobre del 1947, fu limpidamente assolutoria.

Gli anni che seguirono, vissuti a Roma, furono pieni di amarezza e di solitudine. Nel luglio del 1951 affidò al nipote Aldo Moggi le sue volontà finali¹⁴⁴. Chiedeva, se possibile, la mummificazione del suo corpo o, in alternativa, la cremazione, paventando la putrefazione e domandava la sepoltura nell'alta uniforme dell'Accademia d'Italia con feluca e spadino, ornata dal distintivo del Club alpino accademico italiano (Caai). Non potendo ottenere sepoltura nei dintorni di Courmayeur, per l'esosità degli amministratori, chiedeva il sepolcro in una chiesa per non essere confuso in una folla anonima di tombe, pensando alla Badia fiesolana dove riposava Ugo Ojetti anche perché non si trovava nel Comune di Firenze. E come lapide pensava a «amò sopra ogni altra cosa l'Italia, la scienza e, per esse, l'alta montagna alpina».

Nello stesso periodo, Dainelli regalava alla Società geografica italiana una parte di materiali e specialmente 18.000 diapositive che attestavano quella qualità di scienziato della natura che rimaneva pur sempre il suo carattere fondamentale¹⁴⁵. Tra i vecchi ambienti, solo a quello guardava senza rancore, ma cominciò a recuperare il rispetto dell'Università quando, il 9 ottobre del 1953, la Facoltà di Scienze naturali dell'Università di Firenze gli conferiva, all'unanimità, il titolo di professore emerito¹⁴⁶. Il 5 aprile del 1954 la Società geografica italiana con grande solennità volle onorarlo in occasione del suo cinquantennio di associazione, attribuendogli una medaglia d'oro¹⁴⁷. Era la dimostrazione – mi scrisse – «che i più giudicano

¹⁴² *Dichiarazioni di mano di Angelo Orvieto, 31 gennaio e 6 febbraio 1946, e del citato Tedesco, in Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, 281, 284 e 286.*

¹⁴³ DAINELLI, *La mia amministrazione dell'Accademia d'Italia nel 1944-45*, cit., pp. 51-52.

¹⁴⁴ Lettera di Giotto Dainelli a Aldo Moggi, 30 luglio 1951, in Bncf, Archivio Vedovato, *Fondo Dainelli*, 425.

¹⁴⁵ GAETANO FERRO, "Giuseppe Vedovato e la Società Geografica Italiana", in GIUSEPPE VEDOVATO, *Le sfide di una lunga vita*, cit., pp. 628-629.

¹⁴⁶ *Giotto Dainelli e la sua opera scientifica*, cit..

¹⁴⁷ SESTINI, *Op. cit.*, pp. 201-206.

non inutile la mia lunga giornata di lavoro», come definiva la sua carriera, anche se rimarcò la mancata adesione dei colleghi Roberto Almagià, Elio Migliorini, Renato Biasutti e Bruno Nice¹⁴⁸.

Alla presenza del cardinale Giuseppe Pizzardo, come accademico pontificio, e con la testimonianza offerta da un telegramma del presidente della Repubblica Luigi Einaudi, il presidente della Società geografica italiana, Orazio Toraldo di Francia, aprì i lavori rievocando alcuni capisaldi della carriera scientifica di Dainelli¹⁴⁹. Il geologo Egidio Feruglio analizzò l'opera di Dainelli nel suo campo, ricordando i primi studi sul Friuli, la Dalmazia, la Penisola salentina, la geologia toscana, la fauna della Sardegna, i lavori paleontologici e sull'Eocene friulano, poi gli studi successivi, le esplorazioni e le opere¹⁵⁰. Il geografo Riccardo Riccardi svolse analogo compito per la sua disciplina, ricordando i risultati fondamentali e sintetizzandone la figura di alpinista, viaggiatore, studioso, dalla straordinaria prolificità scientifica: «Un senso di sgomento ci pervade se pensiamo a quanto è stato capace di produrre quest'uomo e all'alto valore scientifico della sua produzione. [...] Giotto Dainelli, oltre ad essere un geografo ed un esploratore di prim'ordine, è anche uno scrittore di classe, dallo stile semplice e piano, ma personalissimo, inconfondibile»¹⁵¹.

Nella sua risposta, Dainelli ricordò la sua fedeltà alla scienza e l'associò alla fedeltà verso la «nostra sempre grande, anche se transitoriamente umiliata, patria italiana»: «Uno dei principi ai quali ho sempre creduto fermamente, si è quello che la grandezza di una nazione e di uno Stato non riposi tanto sulla esistenza di un genio – e l'Italia, di geni, ne ha avuti in tutti i tempi – quanto sul fatto che ogni suo cittadino operi, nel campo delle sue attività personali, quanto più e quanto meglio può secondo le forze, fisiche ed intellettuali, che il destino gli abbia dato. È per questa convinzione che la mia vita si è svolta unicamente nei miei vagabondaggi per il mondo, onde osservare ed imparare, e nel chiuso della mia stanza di lavoro, per elaborare quanto i miei occhi e la mia mente avessero osservato. E nessun invito o incitamento ad accettare, e tanto meno a ricercare, incarichi ed uffici che magari mi avessero posto in vista e portato onori formali, mi ha mai indotto ad indulgere a

¹⁴⁸ Cfr. *Biglietto di Giotto Dainelli a Giuseppe Vedovato, Roma, 18 aprile 1954*, in Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, in sistemazione.

¹⁴⁹ *Giotto Dainelli e la sua opera scientifica*, cit., pp. 7-9.

¹⁵⁰ *Idem*, pp. 10-26.

¹⁵¹ *Idem*, p. 31.

quel principio, nel quale, secondo me, si racchiude il vero, il ferreo dovere di ogni buon cittadino»¹⁵².

Riconduceva a quei principi le scelte compiute nel 1944, al senso del dovere che sentiva legarlo agli avi risorgimentali, e tra costoro ricordava in particolare Annibale Ranuzzi come ideatore di una Società geografica italiana, anche se attribuiva il suo approdo alla geografia alla conoscenza con Olinto Marinelli all'ombra di Carlo De Stefani che gli era stato invece maestro di geologia. Dainelli scienziato a tutto tondo, tra i cui risultati maggiori risultavano la classificazione di circa trenta specie fossili e di quattro specie non estinte, condivideva con Marinelli l'identificazione della foce del fiume Yarcand in Tibet¹⁵³. Pronunciava il suo discorso con l'orgoglio di una vita spesa senza deflettere dai principii e dall'amore per la scienza, più da geografo che da esploratore, definizione che non lo soddisfaceva: «Per il geografo occorrono alcune caratteristiche più particolari una curiosità senza limitazioni, perché chi pone limiti alla propria osservazione diventerà magari ottimo geografo specializzato, non però geografo completo; poi, acuto spirito di osservazione, perché non è sufficiente essere curioso degli infiniti fenomeni che si verificano sulla superficie della Terra, se non si sappia osservarli nel loro insieme e nel loro dettaglio, per trarne i caratteri essenziali e le mutue dipendenze. Occorre poi possedere o per lo meno conquistare un abituale spirito d'ordine, che non deve essere solamente ordine nelle cose materiali – le quali pertanto sono così spesso strumenti del nostro lavoro intellettuale – ma ordine nelle nostre idee, ordine perfino nelle nostre volontà»¹⁵⁴.

Aveva, per la geografia, un amore e un rispetto, che testimoniò davanti alla Società che lo onorava, e ne tracciava i tratti fondamentali di scienza che, più di ogni altra era, a suo giudizio, necessaria alla formazione della società. Ad essa pensava nel grandioso progetto di una Scuola nazionale di Geografia che aveva coltivato negli anni che precedevano il tracollo e la sua personale sofferenza di cui quella grande cerimonia lo ripagava: «Mio programma dunque era creare una grande Scuola nazionale di Geografia, nella quale potessero formarsi i geografi specializzati e destinati a portare sempre nuovi contributi al progresso della disciplina, e gli insegnanti destinati a diffondere nel paese una solida cultura geografica dalle cattedre di ogni Scuola secondaria e di ogni Facoltà universi-

¹⁵² *Idem*, pp. 33-35.

¹⁵³ Cfr. BAUSI, CACIOLLI, *Op. cit.*, pp. 373-386.

¹⁵⁴ *Giotto Dainelli e la sua opera scientifica*, cit., p. 38.

taria [...]. Ma il programma è crollato, e così ha rappresentato una delusione di più, oltre alle molte che in questo turbinoso periodo ho sofferto, sopra tutto come cittadino fedelmente innamorato del mio paese, anche però come uomo ferito in quella dirittura morale che è tradizione – grazie a Dio – della mia famiglia e dalla quale non ho mai minimamente sgarrato»¹⁵⁵.

Il suo rapporto con la politica era marginale, e sempre vincolato alla cultura, ma era sempre il vecchio nazionalista e un uomo di destra. Così si ritrovò agevolmente in un'esperienza che lo riportava a contatto con altri intellettuali del ventennio. Seguì, infatti, Guido Manacorda nell'iniziativa, realizzata a Roma, nel 1958, dell'Istituto nazionale di Studi politici ed economici, il cui intento era una lettura della realtà nuova politica, economica e sociale europea alla luce della tradizione culturale nazionale. Fu l'occasione di collaborare anche con Gioacchino Volpe, Alberto Asquini, Giorgio del Vecchio, Balbino Giuliano, Ardengo Soffici, Nino Tripodi, Emilio Betti¹⁵⁶. Ma rimaneva sostanzialmente solo. Lo amareggiava il declino nell'adozione scolastica dei suoi testi, motivata da alcuni docenti con l'eccessiva difficoltà che un suo editore aveva pensato di attenuare con un raffazzonato intervento¹⁵⁷. La sua amarezza si manifestò anche nella dura polemica con l'amico di un tempo, Ardito Desio, reduce dall'impresa sul suo Karakorum, che attaccò violentemente sul piano toponomastico e scientifico, accusandolo di «leggerezza e faciloneria»¹⁵⁸.

Le difficoltà fisiche, specialmente alla vista, lo isolavano ancor più, ma non si tirò indietro quando il suo lavoro fu al centro di un'importante circostanza politica in cui, come scrissi in un volume dedicato al presidente della Società geografica italiana, Carlo Della Valle¹⁵⁹, Giotto Dainelli confermò il suo senso di responsabilità nazionale in una situazione che mi riguardava. Accadde quando venni gravato di un importante compito derivato dai miei studi sull'Etiopia. Incaricato dal Segretario generale del Ministero Affari esteri, in quanto collaboratore dell'Ufficio studi quale esperto per le questioni coloniali della Commissione di Studio per le conferenze internazionali, di una ricerca sul trattato di amicizia italo-etiope e sulla convenzione per la costruzione della camionale Assab-Dessié del-

¹⁵⁵ *Ibidem.*

¹⁵⁶ GIUSEPPE VEDOVATO, *Guido Manacorda tra Italia, Germania e Santa Sede*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», 2009, Vol. 76.

¹⁵⁷ GIOTTO DAINELLI, «*Insegnanti bocciati*». *A proposito della catena del Caracorum*, «Memorie geografiche», 1958, IV, serie II, pp. 3-15.

¹⁵⁸ *Ibidem.*

¹⁵⁹ *Scritti in ricordo di Carlo Della Valle 1902-1977*, cit..

L'agosto 1928, allo scopo di mettere in luce elementi favorevoli all'ulteriore miglioramento dei rapporti tra i due stati dopo gli anni della guerra e dell'Impero, produssi uno studio pubblicato nel 1956¹⁶⁰. Ne risultava un'ampia ricostruzione del contesto internazionale, delle trattative, delle dialettiche tra Stati ed enti commerciali, che metteva a fuoco la vitalità dell'accordo e le prospettive di rilancio in un quadro pacifico. La lettura del libro, avuto tramite un suo fido medico greco, spinse l'imperatore etiopico Hailé Selassié ad invitare ad Addis Abeba l'Autore, intanto divenuto segretario della Commissione Affari esteri della Camera dei deputati, per un colloquio. Fu un incontro fecondo, nel quale l'Imperatore espresse accenti ottimistici sul rapporto tra i due paesi e fece presente l'alta considerazione per il contributo scientifico e culturale italiano allo sviluppo dell'Etiopia. Confidò inoltre il rammarico di non aver trovato i fondamentali volumi del 1943 di Dainelli sulla *Geologia dell'Africa orientale italiana*, divenuti assoluta rarità per l'incetta fattane da un bibliofilo americano al seguito degli Alleati in Italia, dei quali mi misi immediatamente in cerca, finendo per interpellare lo stesso Autore che non si sottrasse alla richiesta. L'amico mi consegnò, con fierezza e commozione, nella sua casa romana, quei volumi minuziosamente annotati e recanti nel frontespizio la significativa scritta: «Giotto Dainelli a se stesso, a ricordo del giorno in cui è stato espulso, per indegnità, dall'Accademia dei Lincei». Curò perfino la rilegatura dei quattro volumi per renderli degni della sistemazione¹⁶¹ e quel dono, consegnato personalmente da me all'Imperatore d'Etiopia, sortì l'effetto politico che ci si attendeva.

Qualcosa dell'asprezza seguita alla guerra si attenuava. A Natale del 1963, intese modificare le ultime volontà testamentarie in parte dettate dalla «reazione agli avvenimenti allora recenti», e scrisse al nipote Luigi Moggi, figlio di Aldo. Rinunciava, per la sepoltura, all'abito dell'Accademia d'Italia, mantenendo invece il distintivo del Caai, mentre esprimeva il desiderio di una presenza dalmata¹⁶².

Dainelli era tormentato come un tempo dalla passione del lavoro ed aveva moltissime cose da comunicare ancora alla scienza. Per quanto ormai le condizioni non gli permettessero di riprendere la straordinaria vita dell'esploratore che più gli era congeniale, e per

¹⁶⁰ GIUSEPPE VEDOVATO, *Gli accordi italo-etioptici dell'agosto 1928*, Firenze, Biblioteca della «Rivista di Studi Politici Internazionali», 1956, pp. VII-221.

¹⁶¹ Cfr. *Lettera di Giotto Dainelli a Giuseppe Vedovato, Roma, 25 luglio 1962*, in Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, in sistemazione.

¹⁶² *Lettera di Giotto Dainelli a Luigi Moggi, 25 dicembre 1963*, in Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, 485.

quanto fosse ormai lontano dall'Università e dagli ambienti accademici, dedicava grande sforzo alla divulgazione scientifica. In quella chiave produsse due volumi che riprendevano la trattazione della geografia generale delle Alpi¹⁶³ e ancora la storia delle esplorazioni. Mi scriveva, alla fine del 1966, quando ormai non era più in condizione di leggere: «ho chiuso la mia lunga giornata di lavoro (circa 40.000 pagine stampate, orribile solo a pensarci!)», ma non rinunciava a pubblicare lavori già pronti per cui mi chiedeva aiuto¹⁶⁴.

Riflettendo sulla sua vita, non lasciava nell'ombra il suo rapporto con il regime fascista. Attribuiva ad esso meriti sociali e nazionali, come condannava parecchi degli uomini che l'avevano diretto, ma soprattutto teneva ad affermare di non aver mai avuto o sollecitato incarichi: «Dico e affermo che, dal partito o dal governo fascista non ho mai avuto né un incarico né un ufficio. Dico e affermo che non ho mai avuto dimestichezza con gerarchi del partito e con uomini del governo e pochissimi degli uni e degli altri ne ho conosciuti, di una conoscenza del tutto superficiale, pur sapendo che, tra essi, molti e molti erano uomini e cittadini degnissimi. Dico ed affermo che non ho mai messo piede nelle sale e negli uffici della federazione fiorentina o di gruppi o circoli rionali, o mai presso parte a un corteo»¹⁶⁵.

La morte, avvenuta il 16 dicembre del 1968, fu occasione di ampia riflessione e di riconoscimento per Dainelli. Chi, come il geografo Aldo Sestini, poteva valutarne la dimensione scientifica scrisse dei suoi meriti e dell'importanza dei suoi lavori: «Queste opere hanno recato un considerevole progresso alla conoscenza delle regioni africane ed asiatiche visitate, non solo per le osservazioni sul posto e per le raccolte di materiali riportati in patria: sulla base dell'acquisita conoscenza generale dei territori percorsi e delle osservazioni dirette, e ricorrendo ad una minuziosa e critica utilizzazione di quanto pubblicato in precedenza su quelli, il Dainelli ha infatti composto ampi quadri d'insieme della loro geologia, geografia fisica ed antropogeografica. Stendere quadri del genere, gli era veramente congeniale e la sua inclinazione e capacità in questo senso si manifestano pure in altre sue opere, sì da ricever talora l'im-

¹⁶³ GIOTTO DAINELLI, *Le Alpi*. 1, *L'ambiente naturale*; 2, *L'ambiente umano*, Torino, Utet, 1963.

¹⁶⁴ Cfr. *Lettera di Giotto Dainelli a Giuseppe Vedovato, Roma, 30 dicembre 1966*, in Bncf, Archivio Vedovato, Fondo Dainelli, in sistemazione. Una bibliografia completa di Dainelli in «Bollettino della Società geografica Italiana», serie VIII, vol. VII, 1954, pp. 167-251 e serie IX, vol. X, fasc. 1-2, 1969, pp. 1-4.

¹⁶⁵ DAINELLI, *Ricordi della mia vita*, cit..

pressione che i dati assunti direttamente sul terreno diventino cosa modesta rispetto a quelli ricavati dalla letteratura e vagliati con grande acume critico, che più volte si colorisce di vivaci accenti polemici»¹⁶⁶.

Ma occorre parlare dell'individuo nel suo complesso di scienziato e di uomo che aveva vissuto tragiche esperienze ed io volli farlo. Scrivevo, sul quotidiano «La Nazione», il 18 dicembre del 1968: «Chi ha avuto la fortuna di conoscere da vicino Giotto Dainelli, di collaborare e di mantenere intatti i rapporti con lui, attraverso le vicende alterne della sua lunga esistenza e della storia recente del nostro paese, è testimone della profonda drammaticità di un uomo, spesso incompreso dal mondo intorno a lui e, quindi, portato all'asprezza di carattere nel perseguire quanto egli credesse rispondere alla sua vocazione di scienziato e ai suoi doveri di cittadino. Questa vocazione gli fece accantonare ogni altra ambizione, direi quasi ogni altro ruolo umano; questo dovere lo fece astrarre da ogni realtà incombente, in una rigorosa purezza di cittadino, che si sacrifica spontaneamente nel rifiuto di accettare qualsiasi interesse o causa, che non siano quelli al di sopra e, alle volte, in contrasto apparente con tutti. Ma questa vocazione e questo dovere, che furono costanti dell'uomo e dello scienziato, pongono, per contro, Giotto Dainelli, all'avanguardia nel confermare alla scienza il suo pieno valore di soprannazionalità, e nel prevedere e poi reclamare più vasti confini alla realtà storica italiana nel mondo occidentale. E quindi i suoi ideali, come usava definirli, di “servire la patria attraverso la scienza e lavorare affinché l'Italia dia il pieno apporto delle sue tradizioni”, non furono mai in contraddizione con l'evoluzione dei tempi [...]. Lo scienziato di sorprendente capacità di osservazione e di sintesi fecondissima, l'esploratore che tutto cerca e tutto vede, l'alpinista innamorato della conquista e della grandiosità della natura, lo scrittore forbita de «Il Marzocco» di Adolfo Orvieto e della terza pagina de «Il Tempo», l'uomo di lealtà e probità cristalline, ha lasciato agli italiani un patrimonio scientifico ed umano, valido per le generazioni attuali e per quelle a venire. Egli è stato onorato da tutte le grandi Università ed Accademie all'estero e dai loro più illustri membri, scomparsi o viventi. Di recente il presidente del Pakistan maresciallo Mohammed Ayub Khan ha disposto che i 14 volumi della sua monumentale opera sul Caracorum occidentale siano tradotti e messi a disposizione degli studiosi di quel paese. Da più tempo, l'Unione Sovietica ha dato il suo nome ad una vetta della catena del Caucaso. Fu mio privilegio, cinque anni fa, di essere testimone dell'apprezza-

¹⁶⁶ SESTINI, *Op. cit.*, pp. 201-206.

mento vivissimo col quale l'imperatore Hailé Selassié accolse il dono, da me offertogli, dell'opera fondamentale di *Geologia dell'Africa orientale* che consente ogni sviluppo e progresso dell'Etiopia: qui sottolineo non solo la particolare benevolenza dell'Imperatore, ma la commozione con la quale l'autore mi consegnò i 4 volumi, che uscivano dalla sua stessa biblioteca. Giotto Dainelli ha riassunto, nella sua lunga giornata terrena, la vita della nostra patria, nei suoi successi e nei suoi drammi della storia dell'ultimo secolo. Egli ci ha insegnato che rigida probità, competenza assoluta, giustizia per gli uomini e le nazioni, coscienza dei doveri derivanti dalle proprie tradizioni civili, debbono non solo consentire un ruolo nella storia, ma ci impongono di assumere delle responsabilità degne di un grande popolo. Ed in questi obiettivi, egli ci ha indicato che, da un lato, nulla si deve respingere del proprio passato, vicino o lontano, accogliendolo se onorevole, correggendolo se errato; e, dall'altro, tutto si deve sapere superare ed osare nell'adeguarsi all'evoluzione della storia. Questo progresso, giustamente, era per lui inarrestabile. E però egli finiva per giudicare gli uomini e lo Stato nella loro volontà e capacità di raggiungere per se stessi e predisporre per gli altri, i maggiori e più perfetti livelli che favoriscano, nel dinamismo delle umane conoscenze, il più alto obiettivo all'interno della società nazionale ed il massimo contributo alla comunità internazionale. Non vi è forse maggiore tributo alla memoria di Giotto Dainelli di quello di dare ascolto ai suoi moniti sulla decadenza della nostra scuola, e di riprendere i suoi insegnamenti e le sue idee sul rinnovamento sistematico delle basi della preparazione intellettuale della società italiana, restituite ad un rigore e ad una indipendenza di diritto e di fatto, nei suoi docenti innanzi tutto e quindi nelle generazioni, via via chiamate sempre più a dare una voce alla nostra patria in una Europa unita, per una crescente valorizzazione della civiltà e per lo sviluppo, in Asia ed in Africa, dei paesi di nuova indipendenza»¹⁶⁷.

In definitiva, l'esperienza umana di Giotto Dainelli si esprimeva quasi totalmente nella sua cifra intellettuale e culturale, di un personaggio che pure aveva un ideale politico. Quell'ideale era il sentito nazionalismo tipico di una generazione che aveva creduto, specialmente a Firenze, in un ruolo civilizzatore dell'Italia. Quella generazione aveva pensato di trovare nel fascismo il veicolo rivoluzionario di una nuova dimensione italiana e ne aveva condiviso le sorti e gli errori, fino a quelli specialmente gravi dell'ultimo quinquennio del regime. Tutto aveva condiviso fino in fondo, perfino il ritorno del fascismo in forma repubblicana, ma aveva scelto di con-

¹⁶⁷ VEDOVATO, *Giotto Dainelli: una vita, una storia*, cit..

tinuare a rivestire un ruolo fino in fondo per fedeltà a quel primo ideale, non tenendo conto che quel regime andava sostenendo qualcosa di diverso e di terribile. Era stata insomma protagonista fino in fondo di un nazionalismo che non comprendeva il nazismo condiviso invece da altre anime del fascismo. E fu soprattutto un senso di responsabilità che condusse Giotto Dainelli ad assumere incarichi tanto rilevanti in un periodo così difficile, un vero e proprio atto di coraggio che lo indusse a non trarsi indietro, quando molti avevano già provveduto a chiamarsi fuori da un mondo che avevano condiviso con ben maggiori benefici. In un tempo tanto eccezionale, Dainelli avvertì la necessità di assumersi un compito che identificava con un dovere pubblico, verso una città esposta ai più grandi rischi derivanti dalla guerra e dalla violenza nazista.

In tutto questo, la sua figura di scienziato non fu mai scalfita. Considerato scienziato di metodologia positivista, portato soprattutto alla paziente e meticolosa classificazione, aveva nella sua analisi un forte approccio alle caratteristiche antropologiche ed etnografiche dei territori esplorati. Ciò che dimostrava era soprattutto l'amore per la scienza di cui fu, in qualche modo, sacerdote.

Anche in questo senso agì il suo senso di responsabilità, che attestò volendo che il suo patrimonio librario e documentario restasse unito, mettendolo espressamente a mia disposizione. Sulla base di quella volontà, nel 1994 la famiglia incaricò me, che ero stato vicino a Giotto Dainelli dal 1936 alla morte, di eseguirla. Mi feci carico del mandato garantendo la destinazione del fondo Dainelli alla Società geografica italiana, l'ente che più di ogni altro l'amico aveva sentito suo¹⁶⁸. In tal modo, il lascito del 1951 e il nuovo fondo si riunivano a rappresentare una delle più rilevanti storie culturali e scientifiche che mai la storia italiana della cultura abbia conosciuto.

¹⁶⁸ Cfr. "Lettera di donazione del Fondo Giotto Dainelli alla Società geografica italiana (26 aprile 1994)", in *Relazioni Internazionali. Scritti in onore di Giuseppe Vedovato*, vol. I, *Testimonianze*, Firenze, Biblioteca della «Rivista di Studi Politici Internazionali», 1997, pp. 89-92. Cfr. anche VEDOVATO, *Le sfide di una lunga vita*, cit., pp. 623-627 che, accanto alla lettera di donazione («La Società geografica italiana, alla quale il fondo viene donato, procederà alla sua sistemazione in un locale determinato e con modalità concordate con il donatore, avendo cura di ridurre al massimo la "parcellizzazione" della raccolta, ne tutelerà la conservazione e procederà alla catalogazione di tutto il carteggio e di quanto non a stampa»), riporta l'elenco dei documenti (135 filze d'archivio), delle pubblicazioni e dei beni contenuti in due casse, una grande e una piccola. All'ingresso della Sala della Società geografica italiana, in Villa Celimontana, la seguente targa: «Fondo Archivistico (Giotto Dainelli). Donazione Giuseppe Vedovato».